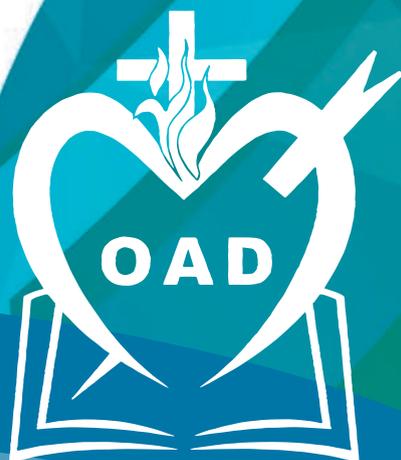


PRESENZA AGOSTINIANA

2018/ANNO DELLA SANTITÀ



PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLV - n. 5 (236)
Settembre - Ottobre 2018

Direttore responsabile
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel e Fax (06) 5896345
e-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti
Ordinario € 25,00
Sostenitore € 35,00
Benemerito € 55,00
Una copia € 5,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Realizzazione e Stampa
Edizioni Palumbi

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	
L'ORIZZONTE DELLA SANTITÀ	pag 3
<i>P. Luigi Pingelli oad</i>	
<i>Antologia Agostiniana</i>	
UNICITÀ DEL BATTESIMO	
CONTRO PETILIANO	pag 7
<i>P. Eugenio Cavallari oad</i>	
IL POTERE DIVINATORIO	
DEI DEMONI	pag 13
<i>P. Eugenio Cavallari oad</i>	
<i>Spiritualità agostiniana</i>	
GRADO XII	pag.17
<i>P. Gabriele Ferlisi oad</i>	
UNA SUGGESTIVA INTERPRETAZIONE	
DELL'INTERIORITÀ AGOSTINIANA	pag.20
<i>P. Gabriele Ferlisi oad</i>	
<i>Biblica</i>	
PERSONAGGI BIBLICI	
E LA SANTITÀ	pag.22
<i>P. Diones Rafael Paganotto oad</i>	
<i>Postulazione</i>	
P. ANTERO MARIA MICONE	
DI S. BONAVENTURA	pag.26
<i>P. Eugenio Cavallari oad</i>	
VENERABILE FRA SANTO	
DI SAN DOMENICO	pag.33
<i>P. Mario Genco oad</i>	
SIN AMOR TODO ES NADA	pag.38
<i>Luigi Fontana Giusti</i>	
GREGORIO FASULO	
BREVI NOTE BIOGRAFICHE	pag.39
<i>P. Mario Genco oad</i>	
<i>Notizie</i>	
NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO	pag.42
<i>A cura della Curia Generale</i>	

L'ORIZZONTE DELLA SANTITÀ

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Allungare lo sguardo fino all'orizzonte rientra nella natura stessa dello sguardo: se si ha la potenzialità di vedere e l'innata curiosità di scrutare tutto ciò che ci circonda, non si può restringere il campo della visibilità concessa ai nostri occhi. Si può focalizzare lo sguardo sui particolari ed è segno di attenzione, ma non si può ignorare la vasta cornice della realtà che si presenta nel suo complesso.

Per analogia, applicando questo principio alla realtà spirituale, raggiungibile dallo sguardo della fede, percepiamo con quale stato d'animo il cristiano deve porsi in relazione alla vita soprannaturale.

La bellezza naturale, come quella di un suggestivo panorama, si scorge in senso ampiamente fruitivo nella sua interezza, e così avviene nella visione della fede che contempla prima lo splendore armonico di tutta la realtà soprannaturale e poi quegli aspetti particolari che la caratterizzano.

È evidente che i dettagli di una realtà hanno il loro significato per il fatto che sono dei componenti di un progetto che li ingloba e nello stesso tempo li giustifica sempre però nel quadro di una relazione totale e imprescindibile. Ciò, direi, vale in modo più vincolante nella realtà soprannaturale per il fatto che il progetto salvifico include elementi che hanno un valore proprio, ma sempre in rapporto armonico all'unico progetto di amore che li compagina in se stesso.

Ho fatto ricorso a questa immagine per evidenziare, a modo d'esempio, che il processo d'approccio visivo alla realtà naturale non si discosta da quello che richiede la realtà soprannaturale. E questo per capire in modo più profondo come guardare dal di dentro lo stupendo mosaico dell'edificio spirituale. Esso, infatti, si compone di tante tessere, che sono incastonate in perfetta simmetria e corrispondenza l'una con l'altra per assumere una specifica funzione subordinata al tutto.

Se l'anima, dal punto di vista fruitivo, rimanesse vincolata a un solo aspetto particolare non potrebbe certamente contemplare la bellezza integrale dell'edificio e quindi andrebbe incontro ad una grave perdita, ossia all'impossibilità di percepirne tutto il suo fascino e il suo massimo godimento. In questo modo il limite visivo del soprannaturale negherebbe all'anima di entrare in contatto con quel potere attrattivo capace di spingerla a quello slancio totale di desiderare e addirittura di sentirsi fondere con la bellezza e la bontà del mistero che intuisce e che ad essa viene rivelato dall'amore di Dio.

Questa verità deve stimolare la ricerca della contemplazione come risposta ad un invito che trascende le possibilità umane per cui il credente avverte la necessità di aprirsi con fiducia al progetto di Dio che lo supera, ma che nello stesso tempo intende elevarlo al vertice del mistero della salvezza.

Parlare di elevazione al vertice della salvezza non significa altro che porsi nelle condizioni di lasciarsi avvolgere dall'amore gratuito di Dio che non si manifesta se non in tutta la sua potenza salvifica e il suo amore liberante.

All'interno di questo processo l'anima non può non cogliere con gli occhi della fede e l'attrazione della grazia la totalità di un progetto efficace d'amore seminato gradualmente nella Rivelazione e manifestato definitivamente nel volto di Cristo, icona vivente dell'amore del Padre e specchio limpido della sua gloria.

A questo punto il discorso si fa più chiaro e concreto: in Cristo abbiamo la rivelazione perfetta e definitiva di Dio, che si manifesta per colmare la sazietà del nostro sguardo e del nostro desiderio ardente. Questo sguardo supera la capacità visiva dei nostri occhi circoscritta alla realtà di questo mondo e si eleva con la fede dalla terra al cielo, dalla materia allo spirito, da ciò che è mortale all'immortale, fino ad arrivare alla fonte della creazione, della redenzione e alla trasfigurazione dell'uomo stesso elevato alla dignità di figlio di Dio.

In questo senso, chi si lascia illuminare dalla luce della fede coglie la pienezza di quel progetto di cui parlavamo sopra: quando guardiamo Cristo e cogliamo il suo sguardo, quando lo ascoltiamo accogliendo la sua parola, quando lo predichiamo non sola a parole, ma con la vita, quando l'amiamo in verità e lasciamo operare in noi il suo stesso amore, possiamo essere certi che abbiamo percepito e continueremo a percepire tutta la realtà del fascino divino, senza limitare lo sguardo davanti al vasto orizzonte della presenza di Dio, vita e unica ragione della nostra esistenza. Davanti a questa attrazione di un panorama, che sconfinava nell'infinito, l'anima non può resistere e racchiudersi in una visione circoscritta e terribilmente angusta, non fatta a misura del suo stesso essere.

Oserei dire, conseguentemente a quanto affermato sopra, che l'apertura dell'uomo alla sete dell'infinito e all'attrazione dell'assoluto definiscono, se così si può dire per paradosso, l'aspirazione a una santità naturale iscritta nei piani originari prima della corruzione arrecata dal peccato originale.

Al di là di questa suggestione, si evidenzia maggiormente l'opera della grazia che ristabilisce nel genere umano l'armonia interiore devastata dalla colpa. Questa armonia non solo viene restaurata, ma addirittura l'uomo è elevato allo stato di grazia.

La grazia, se riflettiamo bene, è il decoro e lo splendore della bellezza della vita di Dio donata all'uomo giustificato e, nello stesso tempo, è quella carica di attrazione verso l'artefice di questo dono perché la grazia depositata nella sua anima non può avere altro fine da conseguire che Dio stesso.

Sia la bellezza interiore che "assimila" l'uomo a Dio, sia la Bellezza increata che risplende in Dio costituiscono, quindi, i due poli di attrazione che permettono all'uomo nuovo di fare esperienza di Dio che lo tocca profondamente con l'amore e lo trasforma.

Tutto questo è stato mirabilmente sintetizzato da Agostino nella formula famosa e direi impareggiabile:

"Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te"
(Conf. 1, 1, 1).

Queste riflessioni ci aiutano a capire che la santità non è altro che il frutto di questa attrazione che potremmo chiamare *innamoramento* per cui l'anima sospira e anela con tutte le forze all'unione con Dio.

In questo modo si attua lo *scatto verso la santità* che è la meta di un cammino

determinato dall'amore di Dio rivelato e penetrato nelle profondità del cuore: direi che la molla di questa ascesa verso il Bene infinito equivale ad una folgorazione dell'anima che non riesce a riposare se non nell'abbraccio dell'amore di Dio. Questa verità viene espressa meravigliosamente dalle parole con le quali il figlio di Monica narrava la sua esperienza interiore: "Oh, se (le persone) vedessero nel loro interno l'eterno, che io per averlo gustato, fremevo" (Conf. IX, 4, 10). Fremere è il verbo che traduce in modo efficace quella tensione irrefrenabile che spinge consapevolmente la creatura verso il Creatore, l'assetato verso la fonte di acqua viva, l'affamato verso il Pane della vita.



Questo confluire impellente verso la Bellezza infinita è il decisivo cammino dell'anima innamorata verso la santità e anche, a conferma di questa affermazione, ci viene incontro la sapienza illuminata di Agostino: "I tuoi piedi sono la tua carità" (En. in ps. 33, d. 2, 10), vale a dire è solo l'amore che ti spinge a correre verso la perfezione evangelica. Come si vede, la via verso la santità è determinata da una logica d'amore che si nutre col desiderio, il quale non è un semplice moto che parte da emotività casuale e momentanea, ma da un fuoco che arde dentro e mai si spegne. Non a caso lo stesso santo Dottore della Chiesa, proteso verso l'Eterna Carità, esternava il suo travolgente rapimento con la seguente invocazione: O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami! (Conf. 10, 29, 40).

Per noi Agostiniani diventa veramente esemplare questa pista percorsa dal Vescovo d'Ippona, la cui spiritualità s'incentra sull'assidua ricerca di Dio che appassiona mirabilmente il suo cuore tanto da portarlo a sentirne la fragranza, il sapore e il tatto: "Hai diffuso il tuo profumo e io l'ho respirato, e ora anelo a te, ti ho gustato e ora ho fame e sete di te; mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace" (Conf. X, 27).

Questa ricerca è la spinta dell'amore o, se vogliamo usare le parole di Agostino, il peso gravitazionale dell'anima (*pondus meum amor meus*). L'amore, infatti, ha il suo luogo proprio e vero solo in Dio.

La santità, o meglio il percorso della santità, non conosce sosta e appagamento per l'innamorato che vuole scoprire sempre più chiaramente il volto della Bellezza antica e sempre nuova, di Colui che è il Santo per cui diventa febbrile la sua opera di ricerca per immergersi nella beatitudine infinita.

È proprio questo il desiderio che non si consuma perché l'amante vuole sempre conoscere la persona e la ricchezza ineffabile dell'amato, verità trasparente che il grande figlio di Monica esprime con laconiche e sublimi parole: "*Amore crescente inquisitio crescat inventi*" (Enarr. In Ps.104, 3) ovvero più si cerca Dio e lo si scopre, più lo si ama; più lo si ama, maggiore diventa il desiderio di cercarlo ancora.

Questo tipo di ricerca usa il metro della conoscenza che poi diventa esperienza che si traduce in amore trasformante e vivificante. Tendere a questo fine significa abbandonarsi nelle mani di Dio perché ci plasmi secondo il suo disegno e ci renda conformi all'immagine del suo Figlio.

Non a caso il Figlio ha assunto la nostra condizione umana per attrarci dall'alto della sua croce, dove si consuma per amore del Padre e dell'umanità. La santità conosce solo questa via: spendersi per amore per riempirsi dello stesso amore di Dio. Guardando con fede a Cristo, modello supremo d'amore, siamo da lui continuamente attratti per essere creature nuove, vale a dire, copie autentiche della santità di Dio. Per questo tale santità si è manifestata in questo mondo nell'unico modo in cui ci era dato vederlo, toccarlo, amarlo e imitarlo in forza del dono della grazia che ci ha innestati in Lui, vero e autentico sacramento d'amore e di santità.



*Convegno sulla santità 11-13 Settembre 2018.
L'artista John Andrew Sustaita, presenta il quadro raffigurante
il servo di Dio, Fra Luigi Chmel.*

UNICITÀ DEL BATTESIMO CONTRO PETILIANO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questa breve opera di Agostino è la risposta ad un libello, scritto dal vescovo donatista Petiliano, che un suo amico, un certo Costantino, gli aveva presentato mentre soggiornavano insieme in campagna, probabilmente nella dimora di lui. Essa è stata composta di getto nell'inverno 410-411, poco prima della Conferenza di Cartagine, e Agostino vi riassume la posizione ufficiale cattolica sul battesimo rispetto alle tesi contrarie di Petiliano e dei donatisti. In sintesi: esiste un unico battesimo, quello di Cristo, che è indelebile, quindi non va reiterato. Per dimostrare l'assunto, Agostino si appella alla

regola apostolica, cioè alla prassi primitiva instaurata dagli apostoli, in base alla quale veniva conservato in tutti – pagani, ebrei, eretici, scismatici – ciò che avevano di buono e veniva rigettato ciò che avevano di cattivo. Ora, il battesimo è un bene, quindi la sua reiterazione è un male. Ciò che si deve correggere non è il sacramento, ma l'assenza di comunione della carità, cioè l'unità spezzata con la Chiesa cattolica. Il battesimo è sempre valido, anche se conferito nell'eresia o nello scisma, ma i suoi effetti di grazia sono come sospesi, non annullati. Il fedele, rientrando nella comunione cattolica, può fruirne di nuovo e completamente.

È di Cristo l'unica consacrazione dell'uomo nel battesimo

Vediamo ciò che dicono i donatisti sulla reiterazione del battesimo: gente che si fa scrupolo di parlarne apertamente, mentre ci si dovrebbe augurare che temessero di ammetterlo apertamente. Dice Petiliano: 'Si domanda dov'è il vero battesimo'; poi aggiunge: 'Esso è talmente mio, questo unico battesimo dato da me, che neppure gli stessi sacrileghi lo reiterano'. Noi gli rispondiamo: Non è sacrilego colui che non osa reiterare l'unico battesimo, non perché è tuo, ma perché è di Cristo. In realtà, è di Cristo l'unica consacrazione dell'uomo che si effettua nel battesimo, tua invece è la reiterazione dell'unico battesimo. Io rettifico in te ciò che è tuo, riconosco ciò che è di Cristo. È giusto infatti che, quando disapproviamo le malefatte degli uomini, approviamo però in essi tutti i doni di Dio che vi scopriamo. Dico di più: è giusto che anche nell'uomo sacrilego io non violi il sacramento, quando mi si rivela autentico, per evitare così di emendare il sacrilego compiendo su di lui un sacrilegio [2,3].

Mentre curiamo i vizi umani, evitiamo di condannare i rimedi di Dio

In effetti, costoro sono cattivi benché il battesimo sia buono, così come sono cattivi i giudei benché la legge sia buona. Così, quando un giudeo si presenta a noi per diventare cristiano, noi non distruggiamo affatto i beni di Dio in lui, ma i suoi propri mali. Noi correggiamo l'errore di non credere che Cristo è già venuto, è nato, ha sofferto ed è risuscitato; poi, sulle rovine della sua

incredulità, costruiamo la fede che fa credere a queste verità; al tempo stesso lo dissuadiamo anche dall'errore di aderire alle evanescenze dei riti antichi, mostrandogli che è giunto il tempo predetto dai profeti, in cui sarebbero stati aboliti e trasformati. Ma, se crede che si deve adorare l'unico Dio creatore, detesta idoli e riti pagani, attende il giudizio futuro, spera nella vita eterna e nella risurrezione della carne, noi lo lodiamo, approviamo e attestiamo che si deve credere come lui credeva, osservare ciò che lui osservava. Così, quando uno scismatico o eretico vuole diventare cattolico, ci adoperiamo per eliminare lo scisma e l'eresia; se però constatiamo in lui la presenza dei sacramenti cristiani e di qualsiasi verità di fede, ce ne guardiamo bene dal fargli violenza e dal reiterare ciò che dev'essere conferito una sola volta, perché non accada che, mentre curiamo i vizi umani, condanniamo i rimedi di Dio o, cercando di risanare ciò che non è ferito, feriamo l'uomo ferito, precisamente là dove è sano. Perciò, se incontro un eretico in disaccordo su una verità della fede cristiana e cattolica, battezzato secondo il Vangelo e la Chiesa, correggo l'intelligenza dell'uomo, ma non violo il sacramento di Dio. (3,4).

Anche gli idolatri posseggono elementi di verità

Per quanto concerne i pagani e gli adoratori degli idoli, Paolo ci dà quest'unica regola: correggere in essi ciò che è depravato, approvando ciò che vi può essere eventualmente di giusto. Egli infatti condannava gli idolatri e, circostanza aggravante, non solo gli adoratori ma anche gli stessi inventori degli idoli. Tali furono, lo sappiamo bene, gli idoli degli egizi, presso i quali ci consta che fu istituita un'idolatria dalle mille forme e, di gran lunga, la più ignominiosa. Eppure, non ha affermato che essi non conoscevano Dio, bensì: *Essi, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria come a Dio*. In effetti, la verità della creatura proviene da Dio, ma essa non è Dio; costoro invece l'hanno trasformata in menzogna, adorando come divinità i corpi celesti e terrestri; dunque, ciò che essi hanno trasformato nella loro menzogna, Paolo lo denuncia, ripudia e abbatte; mentre ciò che essi hanno accolto di vero, benché mescolato e confuso con mille falsità, lo approva, attesta e afferma (4,5).

Anche noi intendiamo seguire la regola apostolica

Pertanto, anche noi intendiamo seguire questa regola apostolica, che i nostri Padri ci hanno tramandato: se troviamo qualcosa di giusto anche nei malvagi, cerchiamo di emendare la loro perversità senza violare minimamente ciò che in essi è retto, affinché nello stesso individuo siano corretti i suoi errori a partire dalle verità in cui crede, senza che la confutazione degli errori distrugga anche queste verità. Ai tempi degli Apostoli quelli che dicevano: *Io sono di Paolo, io invece sono di Apollo, e io di Cefa*, pur non affidandosi al nome degli empi, ma dei santi, creavano empi scismi: questo era il loro specifico e detestabile vizio. Sapevano che per loro Cristo era stato crocifisso ed erano stati battezzati nel suo nome: questo non era certo frutto del loro errore, ma un dono ricevuto da Dio. Tale verità di Dio essi di fatto la soffocavano nell'empietà dei loro scismi. Facendo sua questa verità, Paolo non la distrugge distruggendo quei vizi; al contrario, consolidando quella, dimostra che si dovevano emendare questi. *Forse Paolo è stato crocifisso per voi o è nel*

suo nome che siete stati battezzati? Così la verità di Dio che possedevano li avrebbe fatti arrossire della loro falsità in atto. Quanto a me, Dio mi guardi dal detestare la tua iniquità al punto di rinnegare la verità di Cristo, che trovo in te per la tua condanna! Dovrei distruggere la verità nell'anima degli eretici, quando Paolo non distrusse la verità, incisa sulla pietra dei pagani (5,7)?

L'unico Dio vale più dell'unico battesimo

L'unico Dio vale più dell'unico battesimo; infatti il battesimo non è dio, ma tuttavia è qualcosa di grande perché è sacramento di Dio, eppure lo stesso unico Dio era adorato anche al di fuori della Chiesa da coloro che non lo conoscevano. Così pure l'unico battesimo, anche fuori della Chiesa è conferito da coloro che lo ignorano. Chi afferma che non può essere accaduto che l'unico e vero Dio fosse adorato al di fuori della Chiesa da coloro che non lo conoscevano, consideri bene se è in grado di rispondere a Paolo che dichiara: *Colui che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio* (5,8)!

Agli eretici non giova il battesimo che conferiscono al di fuori della Chiesa

Quindi, come non giovava alla salvezza di quelli che, ignorando il vero Dio, lo adoravano, anzi, era causa della loro rovina perché, con il culto degli idoli, commettevano un sacrilegio contro il vero Dio, così non giova alla salvezza degli eretici se per ignoranza conferiscono e conservano al di fuori della Chiesa il vero battesimo, anzi, contribuisce piuttosto alla loro condanna, perché soffocano nella sacrilega iniquità dell'errore umano la verità del sacramento divino, non per esserne purificati ma giudicati più severamente. Come Paolo, correggendo quegli uomini sacrileghi, riconosceva e non negava il vero Dio, che adoravano al di fuori della Chiesa senza conoscerlo, così anche noi, correggendo gli errori degli eretici nella loro sacrilega separazione, dobbiamo fermamente riconoscere che è vero il battesimo, trasmesso da loro nell'ignoranza al di fuori della Chiesa (6,8).

La verità cattolica è contraria al credo donatista

Petiliano applica ai sacrileghi, che battezzano al di fuori della Chiesa, scacciano i demoni o compiono prodigi nel nome di Gesù Cristo, le parole del Signore: *Allontanatevi da me, operatori di iniquità*. Noi invece diciamo, anzi, è la verità stessa che lo dichiara: il Signore dirà ciò a tutti, anche ai pesci cattivi che nuotano nelle reti dell'unità insieme ai buoni fino alla riva. Ma non per questo distruggiamo in loro i sacramenti di Cristo, poiché riconosciamo nelle medesime reti dell'unità sia quelli che danno, sia quelli che ricevono il battesimo. Personalmente, sono convinto che anche costoro non siano così impudenti da affermare che il Signore non dirà alla moltitudine di malvagi e scellerati del loro partito, corrotti e inquinati da scandali e crimini ben noti a tutti, cioè agli avari e sequestratori, agli spietati usurai e ai sanguinari circoncellioni: *Allontanatevi da me, operatori di iniquità!* Eppure fanno, vedono, sostengono che un gran numero di costoro battezzano e molti sono battezzati da loro: nonostante ciò, essi non violano il sacramento di Cristo in quelle persone, anche quelli che vedono con disgusto i loro crimini. Così Petiliano,

lungi dall'aver detto qualcosa di antitetico alle nostre tesi, ci ha ricordato quanto dovremmo dire per controbatterli (8,14)!

La loro iniquità, causa della sacrilega separazione dalla Chiesa di Cristo

Pertanto, quando li accogliamo, non intendiamo far nostra la loro iniquità, causa della loro sacrilega separazione dalla Chiesa di Cristo, che li fa persistere nelle loro accuse calunniose e oltraggiose contro la cristianità, alla quale Dio offre testimonianze così cospicue attraverso la legge, i profeti, il vangelo, i salmi e gli apostoli. E neppure intendiamo accogliere il loro errore, in base al quale rifiutano di riconoscere il battesimo di Cristo, custodito anche presso gli eretici secondo la regola ecclesiastica, osano distruggerlo e non esitano a reiterarlo. Di più: non solo laici, ma anche chierici, e non chierici qualsiasi, ma sacerdoti e vescovi, pur essendo stati battezzati in quelle Chiese che gli apostoli hanno fondato con la loro fatica, se riescono a sedurli in un modo o nell'altro per farli passare dalla loro parte, li fanno catecumeni! Questi comportamenti esecrabili non li accetteremo mai e poi mai, per cui, se non li correggono, non potranno rientrare fra noi (11,19).

Nella Chiesa i buoni non solidarizzano con i malvagi, né si separano dall'unità

Che cosa si propone la loro incontenibile frenesia di separarsi dall'unità del corpo di Cristo, che si estende nell'universo intero e a tutte le nazioni? Qui è proprio il caso di citare la parola della Scrittura: *Il figlio cattivo si vanta di essere giusto, ma non si lava per la sua partenza*; cioè, egli non presenta né scuse, né motivazioni, né giustificazioni per aver avuto l'ardire, nel suo furore scismatico, di abbandonare la casa di Dio per volgersi alla peste dell'eresia. Se costui fosse stato veramente giusto, come lo era Paolo con i falsi fratelli, su cui geme nelle sue epistole, e come lo era Cipriano con coloro che considerava ancora carichi dei peccati passati perché privi del battesimo, pur sapendo che erano stati ammessi nella Chiesa da Stefano, sarebbe restato nella Chiesa di Cristo senz'essere minimamente contaminato nella sua persona, vivendo a fianco di coloro che sapeva o riteneva ingiusti, e non avrebbe abbandonato i buoni a causa dei cattivi, ma avrebbe piuttosto tollerato i cattivi a motivo dei buoni, comportandosi come il grano che tollera, per il peso della carità, di essere triturato con la pula, non come la polvere lievissima che, ancor prima della vagliatura, s'involò al primo refolo di brezza. Tutto questo accade solo dando il proprio consenso al peccato, di cui il serpente si servì, complice la donna, per sedurre il primo uomo perfino nello stato di felicità del paradiso; non quindi a causa della comunione dei sacramenti, nella quale l'impuro Giuda non poté contaminare i discepoli puri. Dai malvagi, poi, con i quali condividono i sacramenti di Dio, i buoni, pur essendo ancora sull'aia e non nel granaio, sono ben lontani e distinti, non tanto per la separazione dei corpi quanto per la difformità dei costumi (15,25).

I donatisti sono stati traditori e i più implacabili giustizieri dei presunti traditori

Anche noi diciamo, sulla base di documenti scritti, ecclesiastici e civili, che Secondo di Tigisi, colui che a loro dire avrebbe riunito il concilio che condannò Ceciliano, accordò la pace ad alcuni traditori, rei confessi, per non provocare uno scisma, poiché lui stesso si vide accusare da Purpurio di Limata di aver consegnato le Scritture; diciamo anche che Vittore di Rusicada, Donato di Calama, Donato di Mascula, Marino di Acque Tibilitane e Silvano di Cirta sono stati a loro volta traditori e i più implacabili giustizieri dei presunti traditori: questo sulla scorta degli atti ufficiali della Chiesa, della municipalità e del tribunale. Ma non per questo i membri del partito di Donato sono tutti traditori, in quanto aderenti a quel partito; come pure non sarebbe innocente il partito di Donato, se costoro risultassero estranei al reato di tradizione. A noi conviene piuttosto ascoltare la Scrittura, anziché calunniare qualcuno per i peccati commessi da altri o temere una simile calunnia da parte di chiunque. Invece costoro, con il loro perverso e falso modo di pensare, pregiudicano se stessi, perché hanno la presunzione di essersi separati giustamente dalla comunione della Chiesa universale a causa dei peccati altrui: opinione assurda e folle, che li obbliga ad imputare i peccati di alcuni di loro a tutti. Se essi giudicano questo una cosa giusta, sono colpevoli in blocco di ogni misfatto commesso e constatato in flagranza da uno qualsiasi di loro; se invece essi lo riconoscono ingiusto, come di fatto lo è, allora sono tutti colpevoli della più iniqua separazione (17,31).



*Pavia: Basilica di S. Pietro in ciel d'oro.
Altare in cui è conservata l'urna del corpo di S. Agostino.*

IL POTERE DIVINATORIO DEI DEMONI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo breve trattato, composto fra il 406 e il 411, è la rielaborazione di una discussione fra Agostino e un gruppo di amici cristiani di Ippona, provenienti presumibilmente dal paganesimo. In quel periodo si consumava inesorabilmente la tenuta politica dell'impero romano sotto i colpi delle milizie barbare di Goti e Ostrogoti e crollavano le pratiche religiose pagane, messe al bando dalle prescrizioni imperiali: sacrifici, visite ai templi, omaggi agli idoli. Ultimo atto: l'ordine dell'imperatore Onorio di distruggere i templi pagani, simbolo della cultura e della storia pre-cristiana. Questo passaggio non era certo indolore per molti perché resistevano qua e là sacche di resistenza all'imposizione della nuova religione ufficiale, e quindi tentavano di legittimarsi anche attraverso l'asserita veridicità di alcuni oracoli, attribuiti alla divinazione dei demoni, e quindi con l'approvazione implicita da parte

di Dio. Agostino dà una prima risposta che chiarisce il principio di fondo della questione: 'Dio, in quanto giusto, riprova qualcosa, che tuttavia in quanto onnipotente permette' (2,5). Non si può neppure escludere che il demonio possa conoscere in qualche misura fatti ed eventi futuri, ma è indubbio che egli se ne serve sempre per fini opposti a quelli di Dio e dei veri profeti. E mentre Dio non può né ingannarsi né ingannare, il demonio può ingannarsi e vuole ingannare l'uomo. Tuttavia, se Dio permette un male è sempre per ricavarne un bene maggiore. In ogni caso, l'azione del demonio concorre al disegno di salvezza di Dio. Il demonio è condannato, senza volerlo, a svelare i piani di Dio e a collaborare con Lui. Ecco il quadro molto articolato del pensiero agostiniano sul ruolo del demonio e delle sue tentazioni: argomento che occupa un posto non secondario nella sua antropologia.

Occasione del presente libro

In uno dei giorni santi dell'ottava di Pasqua, al mattino, mentre stavano con me molti fratelli, laici cristiani, ed eravamo seduti insieme nel solito posto, si avviò un discorso intorno alla religione cristiana contro i pregiudizi e la presunta mirabile grandezza del sapere dei pagani. La nostra ricerca verteva sulla capacità divinatoria dei demoni. Si diceva che era stata predetta la distruzione del tempio di Serapide, effettivamente avvenuta ad Alessandria. Io risposi che non c'era da stupirsi se i demoni avessero potuto conoscere e predire quella imminente distruzione del tempio e dell'idolo, così come molte altre cose, nei limiti in cui è loro permesso di conoscere e prevedere (1,1).

Dio può permettere anche le cose ingiuste, secondo i suoi disegni

Ed ecco la questione che mi venne sottoposta: dunque divinazioni siffatte

non sono cattive, né sgradite a Dio; altrimenti Egli, nella sua onnipotenza e giustizia, non le permetterebbe, se fossero cattive e ingiuste. Risposi che non devono sembrarci giuste per il fatto che Dio, infinitamente onnipotente e infinitamente giusto, le permette: sono molte altre le cose che avvengono, di cui è assolutamente evidente l'ingiustizia, come omicidi, adulteri, furti, rapine e simili. Sebbene tutto ciò, proprio in quanto ingiusto, risulti senza dubbio sgradito al Dio giusto, l'Onnipotente tuttavia lo permette per una ragione certa alla base del suo giudizio, beninteso non impunemente, ma per la condanna di quanti attuano quel che è sgradito alla sua giustizia (1,2).

I mali non si devono considerare beni solo perché Dio li permette

Ecco l'obiezione: queste pratiche sono sicuramente illegittime, non però cattive; illegittime in quanto avvengono contro le leggi che le proibiscono, ma non cattive, poiché, se lo fossero, certamente mai sarebbero state gradite a Dio; in quanto non gradite, infatti, mai si sarebbero verificate senza il consenso di colui che può tutto e non sarebbe indifferente a simili atti, talmente importanti che, se cattivi, sarebbero esercitati contro la stessa religione grazie alla quale si venera Dio. Ed ecco la risposta: se essi non sono cattivi, in quanto risultano graditi a Dio per il fatto che nella sua onnipotenza li permette, come potrà essere cosa buona il proibirli e distruggerli? Ma se la distruzione di ciò che è gradito a Dio non è cosa buona, l'Onnipotente non l'avrebbe consentito, dal momento che è contrario alla religione, grazie alla quale si venera Dio, anche il fatto che gli uomini distruggano le cose a Lui gradite. Se perciò l'Onnipotente permette che ciò avvenga come un male, quegli atti non si devono considerare beni perché l'Onnipotente li ha permessi (2,4).

Natura dei demoni e loro potere divinatorio

La natura dei demoni è tale che essi superano agevolmente la sensibilità e l'agilità propria dei corpi fisici degli animali e degli uccelli. Dotati di queste due qualità relative al loro corpo aereo: l'acutezza della sensibilità e la rapidità del movimento, preannunziano o annunziano molti fatti conosciuti prima, fonte di meraviglia per gli uomini a causa della lentezza della propria sensibilità terrena. Nei demoni s'è aggiunta, per di più, durante tutto il lungo arco di tempo in cui si sviluppa la loro vita, un'esperienza della realtà di gran lunga superiore a quella che può provenire agli uomini per la brevità della loro vita. Grazie a queste proprietà, che sono toccate alla natura di un corpo celeste, i demoni non solo predicano molti fatti futuri, ma ne compiono assai stupefacenti. Ora, poiché gli uomini non possono dire o compiere questi fatti, alcuni, stuzzicati dal vizio della curiosità, amando una falsa felicità terrena e un prestigio effimero, ritengono i demoni degni di essere serviti con onori divini. Quanti invece si liberano da tali passioni non si lasciano ingannare o catturare da loro, ma cercano e amano quel che è immutabile, e partecipandone sono felici. Intanto ritengono che i demoni non devono esser collocati al di sopra di sé, in quanto prevalgono per la sensibilità più acuta del loro corpo. Anche gli animali, pur dotati di sensi finissimi, appartengono a una natura inferiore rispetto all'intelligenza spirituale e alla forza di volontà (3,7).

L'esperienza dei demoni

Quanto alla terza facoltà dei demoni, che è la lunga esperienza della realtà, essi hanno imparato a conoscere prima e a predire molti fatti. Ma quelli che si preoccupano di distinguere questi fenomeni dalla verità della piena luce se ne disinteressano, proprio come i giovani onesti, che non si ritengono per questo inferiori nemmeno ai vecchi malvagi con moltissima esperienza e perciò sono in un certo senso più istruiti, tanto da sembrare, a chi è inesperto di queste cose, una forma di divinazione (4,7).

L'origine delle predizioni dei demoni

Stando così le cose, si deve sapere che la divinazione dei demoni riguarda il più delle volte la predizione di ciò che stanno per compiere. Spesso ricevono il potere di provocare malattie e viziare persino l'aria, rendendola malsana; di incitare gli uomini perversi e amanti dei privilegi terreni ad azioni malvagie, perché da questi costumi traggono la certezza che costoro finiranno per intendersela con chi li incita a tali azioni. Quindi incitano, insinuandosi nei corpi degli uomini a loro insaputa e intrufolandosi nei loro pensieri attraverso alcune visioni fantastiche, sia svegli che nel sonno. Talvolta predicano in anticipo non le proprie azioni, ma eventi futuri, conosciuti in anticipo sulla base di segni naturali, che gli uomini non sono in grado di percepire. Se infatti il medico formula previsioni, di cui non è capace chi ignora la sua arte, non per questo lo si deve ritenere divino. Talvolta apprendono alla perfezione anche i disegni degli uomini, non solo quelli dichiarati verbalmente, ma anche concepiti soltanto con il pensiero, quando l'anima riesce ad esprimere taluni segni nel corpo; a partire da questi preannunziano anche molti eventi futuri, che stupiscono chi ignora tali disegni (5,9).

La divinazione dei demoni non ha nulla delle profezie

Con un potere di questa portata, sono molte le cose che i demoni preannunziano, restando tuttavia ben lungi dalla profondità di quella profezia, che Dio compie per mezzo dei suoi santi angeli e profeti. Questi infatti preannunziano eventi a partire da quel disegno divino, quindi per preannunziare prima ascoltano; e quando predicano cose ascoltate da quella fonte, non ingannano e non sono ingannati: sono oracoli assolutamente veritieri. Così quindi viene ritenuto deplorabile che i demoni possano ascoltare e predire anche qualcosa di simile; quasi che ci sia qualcosa di deplorabile nel fatto che tutto quel che si dice per farlo conoscere agli uomini non sia taciuto solo dai buoni, ma anche dai malvagi, quando si può rilevare che, sempre fra gli uomini, gli insegnamenti di vita buona sono ugualmente decantati dai giusti e dai perversi; e non è in qualche modo di ostacolo, ma a vantaggio di una maggiore conoscenza e diffusione della verità, il fatto che di essa dicono quel che sanno anche coloro che poi la contraddicono con i loro costumi corrotti. In altre predizioni, invece, i demoni il più delle volte sono ingannati e ingannano, perché, mentre preannunziano i propri disegni, improvvisamente giunge qualche comando dall'alto, che sconvolge tutte le loro decisioni. Sono anche ingannati quando conoscono in anticipo alcuni fenomeni che hanno una causa naturale, come li conoscono i medici o i navigatori o gli agricoltori, ma in una forma di gran

lunga più penetrante ed eccellente, grazie alla sensibilità più rapida e versatile di un corpo aereo; ciò avviene perché questi fenomeni, in modo inaspettato e improvviso, sono modificati dagli angeli, devoti servitori del sommo Dio, secondo un altro disegno sconosciuto ai demoni. Tuttavia costoro ingannano anche per il gusto di ingannare e con una perfida volontà, che li fa rallegrare quando gli uomini errano. Ma per non perdere il peso dell'autorità sui loro seguaci s'adoperano in modo da far ricadere la colpa sui loro intermediari e su quelli che indovinano i loro segni, nel caso in cui siano stati ingannati o abbiano mentito (6,10).

Perché i demoni hanno taciuto volontariamente le loro sventure

I demoni sono proprio messi in fuga, o addirittura strappati e allontanati dai loro posti in catene per ordini superiori, in modo che anche circa le cose su cui dominavano e per cui venivano venerati sia fatta la volontà di Dio. Egli predisse molto prima che ciò sarebbe avvenuto in tutte le nazioni e comandò che avvenisse grazie ai suoi fedeli. Perché mai allora non dovrebbe essere consentito ad un demone di predirlo, dal momento che questi lo sapeva come già imminente? Questa predizione è attestata anche dai profeti, che hanno scritto tali cose, e alle persone avvedute è data l'opportunità di comprendere con quanta circospezione ci si dovesse guardare dall'ipocrisia dei demoni e fuggire il loro culto. Avendo questi ultimi a lungo taciuto nei loro templi su tali eventi futuri, di cui non potevano ignorare le predizioni attraverso i profeti, in un certo senso vollero predirli poco prima per non essere ritenuti ignari e sconfitti. Dice Sofonia: *Il Signore prevarrà contro di loro e annienterà tutti gli dèi delle nazioni e lo adoreranno, ognuno sul proprio suolo, tutte le isole delle nazioni*. O costoro, venerati nei templi delle nazioni, non credevano che ciò sarebbe capitato loro e perciò non vollero ripeterlo attraverso i loro vati e seguaci deliranti, o i demoni per opportunismo temevano che gli uomini cominciassero ad abbandonarli e a disinteressarsene. Insomma, come se per loro non ci fosse più nulla da fare, hanno voluto ostentare anche in questo caso la propria capacità divinatoria, quando ormai è scoperto che a lungo avevano simulato una natura divina (7,11).

Non è vera saggezza se nelle azioni che giudica con la prudenza, compie con la forza, frena con la temperanza, distribuisce con la giustizia, non orienta poi la propria scelta a quel fine in cui Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15, 28), in un'eternità certa e in una pace definitiva. (De civ. Dei XIX, 20)

GRADO XII

NON ANGUSTIARSI NELLE ARIDITÀ SPIRITUALI

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Visione d'insieme

Il Venerabile sa bene che tutti, e specialmente coloro che sono in cammino avanzato verso la perfezione, corrono il serio pericolo dell'aridità spirituale e per questo rischiano di vivere in uno stato di profondo turbamento. Egli allora, in questo dodicesimo grado e nei rimanenti gradi fino al quindicesimo, si intrattiene a lungo, fino a ripetersi, nell'esortarli a non angustiarsi. L'aridità spirituale, infatti, alla quale sono sottoposti, lungi dall'essere un ineluttabile male che allontana da Dio e non fa vivere bene, è invece una provvidenziale opportunità e un valido mezzo di cui si serve il Signore per purificarli e farli progredire.

Il testo del Venerabile: “Come non si deve inquietar l'anima per le tentazioni interiori”.

«Molti sono i beni che l'amaritudine o aridità spirituale causa nell'anima, se è ricevuta con umiltà e pazienza. Se l'anima intendesse questo, senza dubbio non avrebbe tanta inquietudine e afflizione quando le sopraggiunge. La piglierebbe non come segno d'odio che gli porge il Signore, ma sì bene di grande e particolare amore e la riceverebbe come segnalata grazia che egli fa.

Questo si riconosce molto chiaramente, se si pensa che simili cose non occorrono, se non a quelli che più degli altri si vogliono dare al servizio di Dio e allontanare da quelle cose che lo possono offendere.

Non accade comunemente nel principio della loro conversione, ma dopo che hanno servito il Signore qualche tempo e quando stanno deliberati di colerlo servire con maggior perfezione e già hanno messo mano all'opera.

Mai veggiamo che i peccatori e quelli che sono dati alle cose del mondo si lamentino di simili tentazioni. Onde appare chiaramente che questo è un cibo prezioso col quale Dio nutre coloro che egli ama.

Benché al nostro gusto siano insipidi, ci giovano con tutto ciò sommamente, senza avvedercene noi per allora, perché l'anima si trova in sì fatta eredità.

Oltre questo, patendo spesse volte tali tentazioni (che il pensarvi solamente ci scandalizza), viene in questa maniera ad acquistare quel timore e quell'abominazione di se stessa e quell'umiltà che Dio pretende; quantunque, come s'è detto, essa, che non intende per allora questo segreto, l'aborrisca e fugga d'andare per tale cammino. Essa non vorrebbe mai restare senza gusto e diletto e senza questo ogni altro esercizio stima perduto e fatica senza profitto».

“È difficile che si cerchi Gesù per Gesù”

Questa frase è di S. Agostino. Egli la disse a commento dell'osservazione di Gesù alla folla che ansiosamente lo cercava, dopo la moltiplicazione dei pani, per proclamarlo re: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». (Gv 6,26). Voi mi cercate, voleva dire Gesù, per interesse, non per amore. Purtroppo non sembra che la gente abbia compreso il senso delle parole di Gesù, visto che ininterrottamente ha continuato a cercare più facilmente i miracoli e non Gesù, i doni e non il Donatore, le consolazioni di Dio e non il Dio delle consolazioni. Parlando del suo tempo, S. Agostino diceva: «Quanti cercano Gesù solo per i vantaggi temporali! C'è chi ricorre ai preti per riuscire in un affare; c'è chi si rifugia nella Chiesa perché oppresso da un potente; c'è chi vuole s'intervenga presso un tale su cui egli ha scarsa influenza. Chi per una cosa, chi per un'altra, la Chiesa è sempre piena di gente siffatta» (Comm. Vg. Gv. 25,10). Da qui la constatazione amara del Santo: «È difficile che si cerchi Gesù per Gesù [Vix quaeritur Iesus propter Iesum]» (Comm. Vg. Gv. 25,10). Le stesse cose possiamo dire noi oggi nel nostro tempo.

Ma, se la folla persiste in questo suo comportamento, anche Dio rimane fermo nel richiamarci a cercarlo per se stesso, perché solo Lui, e non altro, è la pace, la gioia, la stabilità dell'inquieto cuore umano. Tale richiamo il Signore lo fa in tanti modi, e in particolare servendosi dell'aridità spirituale, con la quale sottrae alla persona il conforto delle consolazioni e così la induce a cercare Dio, il datore dei doni, la sorgente stessa delle consolazioni. Ed ecco cosa dice il Venerabile.

L'aridità è un bene che ci procura il Signore

L'esperienza induce il Venerabile a dire che «*molti sono i beni che l'amaritudine o aridità spirituale causa nell'anima*», a condizione però che sia «*ricevuta con umiltà e pazienza*», e si abbia la convinzione che essa viene offerta da Dio: «*Se l'anima intendesse questo, senza dubbio non avrebbe tanta inquietudine e afflizione quando le sopraggiunge. La piglierebbe non come segno d'odio che gli porge il Signore, ma sì bene di grande e particolare amore e la riceverebbe come segnalata grazia che egli fa*».

L'aridità è una esperienza che fanno coloro che si pongono al servizio di Dio

La prova che l'aridità possa essere un bene prezioso per il cammino spirituale, dice il Venerabile, è che essa colpisce coloro che si pongono al servizio di Dio: «*Questo si riconosce molto chiaramente, se si pensa che simili cose non occorrono, se non a quelli che più degli altri si vogliono dare al servizio di Dio e allontanare da quelle cose che lo possono offendere*» e – osservazione interessantissima – li colpisce non subito ma a cammino spirituale inoltrato: «*Non accade comunemente nel principio della loro conversione, ma dopo che hanno servito il Signore qualche tempo e quando stanno deliberati di volerlo servire con maggior perfezione e già hanno messo mano all'opera*».

Viceversa, l'aridità così intesa è una esperienza che non fanno coloro che non si pongono il problema spirituale

«Mai veggiamo che i peccatori e quelli che sono dati alle cose del mondo si lamentino di simili tentazioni». Da qui una ulteriore conferma che l'aridità, pur non essendo cosa gradita, è di fatto un cibo prezioso di Dio per l'anima: «Onde appare chiaramente che questo è un cibo prezioso col quale Dio nutre coloro che egli ama. Benché al nostro gusto siano insipidi, ci giovano con tutto ciò sommamente, senza avvedercene noi per allora, perché l'anima si trova in sì fatta eredità».

I frutti che pazientemente procura l'aridità spirituale

Più sopra il Venerabile aveva detto che l'aridità risulta un bene a condizione che si accolga con umiltà e pazienza; ora egli precisa che queste stesse virtù dell'umiltà, pazienza, timore di Dio, sono frutti dell'aridità; meglio sono quei frutti che Dio vuole dare all'anima per mezzo dell'aridità: «Oltre questo, patendo spesse volte tali tentazioni (che il pensarvi solamente ci scandalizza), viene in questa maniera ad acquistare quel timore e quell'abominazione di se stessa e quell'umiltà che Dio pretende».

Lento progressivo convincimento

Come si vede, sono considerazioni semplici ma molto sottili che richiedono tempi lunghi per essere compresi e aggiornati. Così infatti il Venerabile prosegue: «quantunque, come s'è detto, essa, che non intende per allora questo segreto, l'abborrisca e fugga d'andare per tale cammino. Essa non vorrebbe mai restare senza gusto e diletto e senza questo ogni altro esercizio stima perduto e fatica senza profitto».



Convegno sulla santità 11-13 Settembre 2018.
P. Gabriele Ferlisi presenta la figura del Venerabile
P. Giovanni Nicolucci (quadro in figura a destra).

UNA SUGGESTIVA INTERPRETAZIONE DELL'INTERIORITÀ AGOSTINIANA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Mons. Giulio Sansedoni, col quale il Venerabile P. Giovanni Nicolucci fu in relazione, nacque a Siena il 28 marzo 1551 e morì a Roma il 19 dicembre 1625. Fu tra i discepoli di S. Filippo Neri. Insegnò diritto canonico al neo-istituito Collegio germanico di Roma, fu un amante delle lettere e della poesia e si dedicò anche alla pittura. Scrisse alcune opere, ma dette alle stampe solamente una biografia dell'antenato beato Ambrogio Sansedoni. Fu Vescovo di Grosseto dal 1606 al 1611, anno in cui si dimise dall'incarico vescovile, perché più incline ad attendere alla vita interiore e di studio. A lui il Venerabile scrisse questa lettera da Batignano l'8 luglio 1621:

«*Rev.mo Signore. La pace del Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con vostra Signoria. Ricordisi, che due cose già dimandava il nostro glorioso Padre S. Agostino a Dio benedetto: Concedimi Signore mio, gli diceva orando, ch'io conosca me e te; le quali due cose sono degnissime che tutti le domandiamo, et niuno dovria starne*

mai senza, se non vuole anche star senza la sua salute. Due parti aveva il Tempio di Salomone e l'una e l'altra era santa, sebbene l'una d'esso era più santa; ma quella che era meno santa era la via di passare all'altra più santa. La prima importa il conoscimento di se medesimo, il che certo è cosa santa et è anco via di condursi al Sancta Sanctorum, al conoscimento di Dio, donde il Signore rispondere suole alle nostre dimande et provvedere eziandio alle nostre necessità, dove anco si trova il fonte della vera vita secondo quella parola del Signor Nostro: "Haec est vita aeterna ut cognoscant te et quem misisti Iesum Christum". Or questa cosa tanto sublime, cioè la cognizione di Dio, non si puole conseguire senza quest'altra, senza dico la cognizione di se medesimo sentire bassamente di se stesso. Dalla cognizione poi di Dio nasce l'amore. Cristo Gesù benedetto faccia Sua Signoria suo vero discepolo et uno dei suoi fedeli amatori, e tanto sappia dell'amore suo Divino, et ineffabile, che possa corrispondergli in qualche cosa, siccome ancor io ne la prego, quanto so e posso...».

Tra anime amanti della vita interiore si stabilisce facilmente una profonda intesa e il loro dialogo si muove a livelli di profondità spirituale. In questa lettera scritta dal Venerabile un mese prima di morire, si noti l'insieme dei temi di vita interiore che richiama all'attenzione del vescovo Sansedoni e specialmente la relazione che stabilisce tra questi temi, ossia tra la conoscenza di sé e la conoscenza di Dio; l'invito all'interiorità e alla trascendenza; la parte del tempio riservata ai fedeli e quella del Sancta Sanctorum. Si tratta di una relazione che ha dell'originale ed è affascinante! La conoscenza di sé infatti,

vuol dire il Venerabile, sta alla conoscenza di Dio, come l'invito all'interiorità sta all'invito alla trascendenza, e come la navata centrale del tempio sta al Sancta Sanctorum.

Ambedue gli elementi di questa equazione sono importanti, ma più importante e più santo è il secondo; e perciò non si possono né disattendere né invertire. Non si può infatti arrivare al Sancta Sanctorum se non si passa per la navata centrale del tempio; non si può arrivare alla trascendenza se non si passa per l'interiorità; non si può arrivare alla conoscenza di Dio senza passare dalla conoscenza di sé. Che bella e armoniosa visione d'insieme che mette bene in relazione l'interiorità alla contemplazione, il cuore dell'uomo al Cuore di Dio, l'antropologia alla teologia, la psicologia alla spiritualità, la conoscenza all'amore! È una visione che non a tutti è dato di capire e di gustare ma solo ai santi e alle persone semplici che hanno la sapienza del cuore. Essi, infatti, vedono unità e armonia e si incantano come davanti a un mistero di amore, lì dove invece gli altri vedono divisione, disarmonia e solo problemi su problemi da risolvere. I santi uniscono i vari aspetti della realtà con la congiunzione: e... e; gli altri con la congiunzione: o... o! I santi vedono se stessi nello specchio di Dio e Dio nello specchio di se stessi. I santi si effondono in pura perdita davanti al mistero di Dio e pregano, contemplano, si incantano, divengono fosforescenti di Dio; gli altri, compresi gli studiosi, rischiano di arrampicarsi sugli specchi dell'edonismo intellettuale e, non inginocchiandosi mai in preghiera, si privano del meglio della vita dello spirito. Per questo S. Agostino, al quale si ispirava il Venerabile P. Giovanni, non si stancava mai di richiamare alla interiorità trascendente e di invitare ad entrare nel tempio del cuore dove incontrarsi con se stessi e con Dio. «Che io conosca me, che io conosca te!» (Soliloqui 2,1,1). «Rientra in te stesso... trascendi anche te stesso» (Vera religione 39,72-73). «Torna, torna al cuore» (Comm. Vg. Gv. 18,10)! «Offriti a Dio come tempio nel tuo intimo. "Santo, infatti, è il tempio di Dio, che siete voi". Vuoi pregare nel tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio» (Comm. Vg. Gv. 15,25)!

Ecco alcune luci preziosissime che il Venerabile P. Giovanni ci offre in questa breve lettera all'amico Sansedoni. Esse possono aiutarci a comprendere e vivere meglio il messaggio dell'Anno della Santità, indetto dall'Ordine: "Santi nell'amore"! Saremo santi a condizione di essere profondamente umani e spirituali, veramente contemplativi e attivi, leali e fraterni, uomini di pace e di comunione, lieti di stare nel tempio del cuore e di puntare gli occhi oltre, nel Sancta Sanctorum del Dio "interior intimo meo et superior summo meo" (Confess. 3,6,11); o, come dice la Regola n. 3: «in Deum – protesi verso Dio»!

PERSONAGGI BIBLICI E LA SANTITÀ

IL FARISEO E IL PUBBLICANO AL TEMPIO (Lc 18,9-14) 1

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

Il Nuovo Testamento è una miniera di esempi di santità, tanto personaggi storici come fittizi. I nostri precedenti articoli si sono concentrati su persone che hanno cambiato vita dopo l'incontro con Gesù di Nazaret: la donna che piangeva ai piedi del Signore nella casa del fariseo Simone (Lc 7,36-50), Zaccheo che ha cercato di vedere Gesù (Lc 19,1-10) e la donna emorroissa che tocca il mantello del Nazareno (Mc 5,25-34). Ognuno ha fatto un cammino di santità ed è stato trasformato dal di dentro. Ora, il nostro percorso riflessivo sulla santità continua e dedica attenzione a due personaggi di una parabola: il fariseo e il pubblicano al tempio (Lc 18,9-14). Questi due uomini esprimono due modalità di rapportarsi con Dio e ci aiutano nella riflessione circa l'anno della santità degli Agostiniani Scalzi.

I destinatari della parabola

Lc 18,9 Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri.

Un aspetto tipicamente lucano è presentare i destinatari delle parabole dando una chiave interpretativa del testo, mentre Marco e Matteo, di solito, non hanno la stessa preoccupazione. La parabola, ci spiega Luca, è destinata a quelli che avevano la presunzione di essere giusti (2Cor 1,9), ossia, pensavano di raggiungere la salvezza con i propri sforzi. Percepriamo così che la parabola è destinata, indirettamente, ai farisei, visto che tanti membri di questo gruppo religioso credevano nella possibilità di ottenere la salvezza mediante la stretta osservanza della Legge di Mosè.

L'espressione "essere giusti" porta con sé la questione sulla giustificazione, che è intesa nel cristianesimo come dono divino e gratuito della salvezza, nonostante il peccato dell'umanità. Il tema è davvero significativo nella parabola, tanto che ritorna alla fine, quando Gesù afferma che il pubblicano torna a casa "giustificato", dopo la sua preghiera. In questa chiave, la parabola collabora alla nostra riflessione circa la santità: un dono gratuito di Dio ai suoi figli che vivono la propria vocazione, nonostante il peccato.

Sebbene il tema della giustificazione sia importante, il tema centrale della parabola é la preghiera, visto che la pericope segue quella del giudice iniquo e della vedova importuna (Lc 18,1-8) e presenta, praticamente, la stessa tematica. In poche parole, la giustificazione deriva dalla preghiera.

La presentazione della parabola

Lc 18,10 Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

1 Le citazioni bibliche utilizzano il testo della CEI (2008).

I due uomini presentati sono figure rappresentative nel giudaismo del sec. I d.C.: il fariseo appartiene a un gruppo politico-religioso caratterizzato, soprattutto, da laici con un'importante presenza all'interno del Sinedrio di Gerusalemme (Lc 5,21; 6,7; 11,53; 15,2);² il pubblicano appartiene a un gruppo politico-sociale con membri provenienti, di solito, dai fuori della Palestina e giudicati dalla popolazione locale come peccatori pubblici (Lc 5,30; 7,34; 15,1; 19,2-7).³ Il lettore, vedendo/trovando la menzione del fariseo e del pubblicano all'inizio della parabola, percepisce che verrà fatto un paragone tra i due uomini, visto che appartengono a gruppi distinti e che hanno un modo di vivere molto diverso.

La "salita al tempio" indica il normale cammino fatto dai fedeli lungo la collina sulla quale il tempio era situato. La salita ha un significato teologico giacché il salire è un cammino verso la divinità. Due volte al giorno si svolgeva la preghiera pubblica: la metà della mattina, indicata come ora terza (At 2,15), e la metà del pomeriggio, detta anche ora nona (At 3,1).⁴ Il fariseo e il pubblicano salgono, dunque, al tempio per la preghiera pubblica, un'azione abituale per la giornata del pio fariseo, ma, per certi versi, è sorprendente per quella del pubblicano.

Il seguito della parabola presenta la preghiera dei due uomini, simbolo dei gruppi contrastanti. Il testo lucano rivela al lettore l'interiorità di ciascun personaggio, conosce raccontando il contenuto della preghiera di tutti due, mentre i due personaggi non lo conoscono.

La preghiera del fariseo

Lc 18,11-12 Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé:

"O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

La prima preghiera presentata è quella del fariseo, il quale si mette in piedi come segno di dignità. La sua preghiera è un ringraziamento nel quale egli, fariseo, paragona i suoi atti con quelli di altre persone, considerate in modo negativo. Questo personaggio riflette la tipica mentalità legalista del farisaismo: la divisione tra i giudei e gli altri, tra quelli che vivono la Legge e quelli che non la seguono; infatti, gli "ingiusti" sono quelli che non compiono i precetti legalisti e perciò non sono giustificati.

L'atteggiamento legalista influisce anche sulla concezione della santità: compiere dei precetti della Legge è la garanzia per vivere un buon rapporto con Dio e rispondere alla chiamata universale alla salvezza. Il fariseo non vive la santità come un dono, ma come un percorso in solitaria. Lui si preoccupa della sua salvezza e non di quella degli altri. Il fariseo può essere anche una brava persona, però si isola e si considera al di sopra di "questo pubblicano".

2 MEYER, R.; WEISS, H. F., *Farisaïos*. In: KITTEL, G.; FRIEDRICH, G. (Orgs.). *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (v. XIV). Brescia: Paideia, 1984. p. 858-956.

3 MICHEL, O., *Telónes*. In: KITTEL, G.; FRIEDRICH, G. (Orgs.). *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (v. XIII). Brescia: Paideia, 1984. p. 1055-1104. La presentazione del pubblicano mette a confronto due personaggi completamente opposti: da una parte un fariseo, considerato giusto e fedele osservante della Legge e i precetti divini; dall'altra il pubblicano, visto come peccatore, collaboratore dell'Impero Romano oppressore e odiato dai giudei (ALDAY, S. V. *El Evangelio según san Lucas*. Estella: Verbo Divino, 2009, p. 302).

4 FITZMYER, J. A. *El Evangelio según Lucas* (v. III). Madrid: Crístandad, 1987, p. 860.

La lista dei vizi che non fanno parte della sua vita rende possibile il paragone con il pubblicano, considerato un pubblico peccatore.

La conclusione della preghiera del fariseo, infine, cita altre due pie pratiche: il superamento della prescrizione minima circa il digiuno (Lv 16,29), praticandolo due volte alla settimana, e la decima di tutto quello che possiede e non soltanto dei raccolti annuali (Nm 18,25-31). Il fariseo è sincero e "osserva la Legge" ma anche di più: non mente quando dice che digiuna due volte la settimana secondo la pratica comune all'epoca fra la gente pia, e pagando la decima di tutte le sue entrate secondo la più stretta osservanza del comandamento".⁵

Il fariseo vuole dimostrare a Dio la propria condotta e fa un auto-elogio. Il personaggio elenca le proprie capacità: il digiuno, la decima, la lodevole condotta di vita. La sua preghiera era iniziata in modo valido dal ringraziamento, purtroppo, però, l'auto-elogio si trasforma in un giudizio verso gli altri e, specialmente, verso il pubblicano.

La preghiera del pubblicano

Lc 18,13 Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Il pubblicano si ferma a distanza, tanto dal fariseo come dal Santo dei santi messo al centro del tempio. Nonostante la distanza, la sua preghiera mostra la sua vicinanza a Dio. I due gesti (non alzare gli occhi e il battere il petto) indicano la devozione e il riconoscimento della piccolezza di fronte a Dio. La sua preghiera è accompagnata da un gesto esteriore, quello che c'è all'interno si mostra all'esterno.

Il pubblicano vuole eliminare il male provocato dal peccato, perciò dimostra la sua consapevolezza di non vivere perfettamente la santità e la sua volontà di intraprendere un cammino di riconciliazione. La preghiera del pubblicano è introdotta dal vocativo "o Dio", allo stesso modo preghiera del fariseo con la differenza che la preghiera del primo è un'azione di grazie, mentre quella del secondo è una supplica.

La brevità della preghiera del pubblicano indica alcuni elementi distinti: non paragona i suoi atti con quelli degli altri, non si considera superiore all'altro che pure partecipa alla preghiera pubblica, riconosce la necessità dell'intervento divino per vivere bene la propria fede. Il pubblicano sottolinea la propria incapacità e, allo stesso modo, la necessità della misericordia di Dio per vivere la santità senza il peccato.

Il paragone tra i due personaggi

Lc 18,14 lo vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato.

La presentazione delle due preghiere è una chiara indicazione della volontà di Gesù di confrontare l'atteggiamento del fariseo e del pubblicano. Il risultato della loro preghiera è antitetico: uno si considera giustificato ma non ottiene la giustificazione; l'altro riconosce le proprie colpe e confida nella potenza divina perciò torna a casa giustificato.

La pedagogia biblica preferisce, all'interno di un paragone antitetico,

⁵ MEYNET, R. *Il Vangelo secondo Luca*. Bologna: Dehoniane, 2003, p. 644.

presentare all'inizio il modello negativo e, poi, quello positivo. Infatti, l'aspetto favorevole è messo alla fine, acquisisce acquisendo così una maggiore enfasi all'interno del confronto ed indica un cammino verso l'alto. Per di più, il fatto positivo posto alla fine dimostra la "vittoria" del bene sul male.

Tutte e due le preghiere hanno il loro valore, tanto il ringraziamento come la supplica. Il punto di svolta è l'atteggiamento, la presunzione di poter fare un cammino di santità con le proprie forze. Infatti, il detto proverbiale che conclude il paragone indica questo notevole cambiamento necessario per essere santi: "chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato". Umiliazione ed esaltazione si contrappongono, non è possibile la coesistenza di entrambi.

Pertanto, "essere giustificato" ha Dio come soggetto dell'azione, ossia, la giustificazione ridona la grazia alla vita della persona, la santità al peccatore che riconosce le proprie colpe.

Conclusione: il pubblicano come modello di santità

Domandiamoci ora come questo racconto possa aiutarci nel nostro cammino di figli di Dio e, in modo speciale, come Agostiniani Scalzi lungo "l'Anno della Santità". Ripercorriamo analogicamente alcune tappe del racconto per un cammino di santità.

1) *Nuova prospettiva*: la situazione descritta è paradossale: agli occhi del lettore di oggi il fariseo è una buona persona; è onesto; cerca di compiere i suoi obblighi e vive i comandamenti; mentre il pubblicano collabora con l'Impero, non vive la fede giudaica.⁶ Lo sfondo presenta due persone che vivono la fede in modo distinta differente. Il fariseo sembrerebbe quello più inserito in un cammino di santità, mentre il pubblicano potrebbe essere il personaggio più lontano... Tuttavia, la conclusione di Gesù ribalta la situazione presentando una nuova prospettiva che parte dall'interno perché la santità non è qualcosa soltanto esteriore ma è un atteggiamento del cuore che soffre per il proprio peccato e anela alla salvezza

2) *La giustizia*: il giusto è quello che riconosce i suoi peccati e limiti, non soltanto quello che compie le prescrizioni legali e si considera superiore agli altri. Il buon rapporto con Dio passa attraverso un buon rapporto con gli altri e con sé stessi. L'auto-elogia non fa bene, la presunzione di una vita perfetta allontana dal cammino di santità, l'atteggiamento di superiorità non rende possibile l'essere santi nell'amore.

3) *La qualità della preghiera*: Dio ha accettato la breve e profonda preghiera del pubblicano. Tutte le forme di preghiere sono valide ma l'atteggiamento del fariseo verso il pubblicano ha vanificato la sua preghiera. La richiesta del peccatore pubblico è stata esaudita e lui ha ricevuto la giustificazione. Poche parole e grandi risultati, ossia, la qualità del nostro dialogo con Dio deve dimostrare la conoscenza di se stessi. I due personaggi sono saliti al tempio allo stesso modo, ma sono scesi e tornati a casa in modo molto diverso.

4) *La santità come risultato della preghiera*: il pubblicano può essere paragonato al figlio prodigo, il quale si è pentito ed è tornato alla casa del Padre (Lc 15,11-32); tanto il figlio come il pubblicano sono stati accolti: uno è stato abbracciato, l'altro giustificato. La santità è un dono gratuito di Dio a tutti i suoi figli che ritornano ed hanno l'umiltà di riconoscere i propri errori.

⁶ FITZMYER, J. A. *El Evangelio segun Lucas* (v. III). Madrid: Crisandad, 1987, p. 858.

P. ANTERO MARIA MICONE DI S. BONAVENTURA

UN PROFILO BIOGRAFICO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Sestri, popoloso centro a ponente di Genova, ha dato i natali a illustri personaggi della cultura, arte, commercio marittimo, vita civile e religiosa. Esso si gloria di essere anche la patria del Servo di Dio, Fra Antero Maria di S. Bonaventura, agostiniano scalzo e sacerdote, che, a giudizio del Card. G. Siri, Arcivescovo di Genova, è la figura più grande del '600 genovese. Così si rivolge alla sua città in una celebre perorazione del suo capolavoro letterario 'I Lazzaretti': 'O Sestri! L'essere tu mia patria mi dà licenza di parlar un poco liberamente. Ti amo di cuore perché non sono ingrato; desidero il tuo bene al pari di ogni figlio; mi confesso a te infinitamente obbligato per i benefici sommi che ho ricevuto. In te ho ricevuto i sacramenti della divina grazia, in te ho cumulato i doni dello Spirito Santo e ricevei l'investitura celeste. Io ti porto nelle mie viscere' (p. 131). E Sestri gli ha dedicato in riconoscenza l'ospedale civile nel 1993.

Nacque il 5 settembre 1620 da Giovanni Battista Micone, ricco mercante e armatore, e da Giulia Gherzi, coniugi profondamente cristiani. L'8 settembre, Natività di Maria, fu battezzato col nome di Filippo nella parrocchia dell'Assunta. La madre lo offrì alla Vergine Maria, supplicandola di adottarlo come figlio. Fu assai facile del resto ai genitori instillare in lui affetto e devozione profonda verso il Signore, poiché mostrò fin dai più teneri anni una singolare inclinazione, anzi, una vera attrazione per le realtà soprannaturali, frutto certamente di una grazia speciale, che lo preparava alle future ascensioni mistiche e imprese della eroica santità. La storia familiare registra alcuni episodi, in cui si manifesta già nel piccolo Filippo uno zelo eccezionale per la fede cristiana. A cinque anni, nella chiesa maggiore di Sestri durante la solenne esposizione dell'Eucaristia, notò un giovane che assisteva alla funzione con un contegno irriverente e glielo fece notare; costui restò confuso e tutti furono ammirati per l'inatteso gesto del piccolo. Imitando la generosa carità dei genitori verso i poveri, si privava della colazione per distribuirla a scuola ai compagni o ai poveri del quartiere; visitava in particolare una famiglia, costretta a mendicare per sopravvivere, portando aiuti. Insomma, erano le prove generali di ciò che avrebbe saputo realizzare nella maturità. Filippo era ormai innamorato di Dio e della vita eterna, quindi le cose del mondo non avevano più alcuna presa su di lui. In quel periodo fu colpito da febbre alta, che mise in pericolo la sua vita. Racconterò un giorno che, mentre si preparava già all'incontro con Dio, vide entrare nella sua camera l'effigie della morte con la clessidra del tempo, la cui polvere in piccola parte era già caduta dall'ampolla superiore nella inferiore. Appena si riebbe, concepì nel suo animo la ferma determinazione di consacrarsi totalmente a Dio per il bene dei fratelli. Ricordò anche quanto

era accaduto ad un amico di suo padre durante un viaggio d'affari in Spagna. Entrato in chiesa, ascoltò questo avvertimento del predicatore: 'Tutto ciò che si compie per interessi mondani è un nulla, mentre ciò che si fa per amore di Dio, è sempre di grande utilità per l'anima'.

Agostiniano scalzo e sacerdote

Filippo frequentava abitualmente la chiesa di S. Maria di Castiglione e S. Nicola, vicina a casa sua, servendo la messa nei giorni festivi. Quindi conosceva e ammirava gli agostiniani scalzi per la loro umiltà, povertà e apostolato verso i poveri. Il superiore, a cui esprese il suo desiderio di farsi religioso e sacerdote, esaminò personalmente le qualità e, constatata la sua ferma e chiara decisione, lo propose al capitolo conventuale. Filippo era appena quattordicenne, ma pur di essere ammesso, nascose il difetto dell'età. Era il 6 gennaio 1634 quando P. Gerolamo di S. Nicola, priore del convento, fece la sua vestizione e gli impose il nome di Fra Antero Maria di S. Bonaventura. Dopo il rito liturgico, egli si accusò di questo inganno con il maestro, P. Giacinto Maria di S. Gregorio. E naturalmente il noviziato gli fu prolungato a venti mesi per essere in regola con l'età canonica della Chiesa. Un giorno qualcosa di simile accadrà anche a S. Teresina per farsi carmelitana scalza nel monastero di Lisieux: chiederà a Leone XIII la dispensa per entrare in clausura a quattordici anni. Ecco l'impazienza dei santi di essere tutto e subito! Magari l'avessero anche i giovani di oggi! E il nostro P. Antero vivrà sempre così: bruciando le tappe. Egli non ebbe certo bisogno di stimoli per abbracciare una vita ascetica di grande penitenza e generosità, ma piuttosto di un freno al suo entusiasmo. Voleva, addirittura, ridurre il suo vitto a pane e acqua, con quattro discipline la settimana... Nel settembre 1636 fece la agognata professione con i quattro voti di castità, obbedienza, povertà, umiltà. Era ormai 'un cuor solo e un'anima sola, immerso in Dio, e saldato ai fratelli', proprio come il S. P. Agostino. Questo è e sarà in sintesi il suo programma di vita: ininterrotta unione con Dio nella preghiera, intenso impegno per conquistare le virtù cristiane nella vita comune, esercizio eroico delle opere di misericordia per il bene di tutti. Fra i suoi formatori, che hanno intuito meglio e assecondato il suo desiderio di perfezione evangelica, spicca il Ven. P. Alipio di S. Giovanni, che fu anche suo professore di filosofia e teologia in preparazione al sacerdozio. Egli fu al suo fianco con sapienza e condivisione della santità, tanto che, divenuto sacerdote, P. Antero lo elesse suo Padre spirituale con un crescente rapporto di filiale e pronta obbedienza.

Da vero figlio di Agostino, coltivò ovviamente in sommo grado lo studio delle scienze umane e sacre per donare la ricchezza del massimo dottore e padre della Chiesa a tutti i fedeli e confratelli. Imparò attraverso la consuetudine con i Padri e i Santi della Chiesa a non inorgogliersi, ma a donare con mitezza la sua cultura superiore. Attraverso la predicazione, assimilata con la sua vita esemplare, desiderava essere utile a tutti, dai più lontani ai più vicini. Da ora, il suo vero martirio sarà di essere tutto per tutti. Per questo spendeva ore e ore nello studio della Parola di Dio, che spiegava con le sue infuocate omelie e i commenti ai libri della Bibbia. Così si preparò a ricevere 'per obbedienza e con profonda umiltà', ben conscio della sua indegnità di fronte all'eccelsa dignità sacerdotale, la consacrazione all'ordine

del Presbiterato. Celebrò la prima messa con serafico ardore il 29 settembre 1644, festa di S. Michele Arcangelo, nella chiesa di S. Nicola in Genova. Ma non permise a parenti e amici che baciassero la sacra destra, né volle festeggiare con alcun ricevimento il momento così intimo del Sacrificio dell'altare. E ribadiva ai giovani che, quando si tiene fra le mani quotidianamente Dio, corre l'obbligo di rendersi a Lui graditi in tutto per rappresentarlo degnamente. Le sue celebrazioni trasformavano i fedeli, assorti nel contemplare il suo raccoglimento nel momento della consacrazione, in cui offriva se stesso con la Vittima divina per la salvezza del mondo. Si può affermare che ogni giornata della sua vita era una continua celebrazione sacerdotale stando sulla Croce con Gesù. Afferma molto bene al riguardo P. Panceri, il suo biografo: 'Era un autentico tiranno innocente di se stesso e martire per amore del suo diletto prossimo' (Lustri storici, p. 556). E lo sarà sempre più.

I superiori lo designarono subito al ministero della predicazione, anche perché si sparse in un baleno per la città la fama di predicatore santo, ardente e di spirito apostolico. E doveva predicare anche più volte nello stesso giorno a parrocchie, chiese e monasteri. Per fuggire poi gli applausi, preferiva le piccole cittadine, i quartieri dei poveri, i carcerati e i condannati al remo delle galee. Anche il Card. Arcivescovo Stefano Durazzo, lo volle in cattedrale per un quaresimale, e gustava di ascoltarlo in intima familiarità. Si sa che lo stile è l'uomo e anche l'eloquenza di P. Antero mirava all'essenziale e a convertire: la parola di Dio, spiegata attraverso la dottrina dei Padri della Chiesa e gli esempi dei Santi. Prima di salire sul pulpito, faceva lunga orazione a Gesù nell'Eucaristia, pregando lo Spirito Santo di illuminare e cambiare il cuore di tutti alla vera vita cristiana. Spesso naturalmente svolgeva prediche diverse dal testo scritto, già memorizzato, ascrivendo il tutto all'ispirazione carismatica dello Spirito Santo. Terminata la predicazione, genufletteva sul pulpito verso il crocifisso, anche per un'ora, evitando abilmente elogi ed applausi. Era ormai venerato da tutti come 'il Padre benedetto e santo'.

La peste del 1657

Nella vita di ogni uomo c'è un giorno o un fatto, che determina la svolta e la fissa in qualcosa di definitivo. Per il P. Antero fu la tragedia della peste, che devastò l'Italia intera nel 1656, spopolando intere regioni. A Genova l'epidemia dilagò nel 1657 e le vittime furono settantamila. P. Antero si offrì subito per assistere spiritualmente e materialmente i degenti nel lazzaretto di S. Maria della Consolazione insieme al confratello P. Girolamo di S. Nicola e ad altri due sacerdoti. Li esortò con questo viatico: 'Il nostro ministero è santo perché serviamo il Signore nella persona dei suoi poveri infermi. Non lasciamoci consigliare dal proprio affetto; solo la carità ci muova ad agire e non temiamo la morte. Restiamo uniti nel Signore, perché anch'egli sarà in mezzo a noi'. Poi si divisero i compiti: la cura della chiesa, l'assistenza agli infermi in corsia, il reparto degli orfani, la gestione della loro abitazione. Non passarono molti giorni che alcuni sacerdoti morirono, colpiti dal contagio. In tutto gli agostiniani scalzi, che perirono per assistere i contagiati, furono diciotto. A P. Antero fu affidato l'incarico di amministrare i sacramenti ai degenti di ben trenta infermerie, e si adoperò perché tutti si confessassero. Si trattava di ascoltare circa duemila persone al giorno, dal mattino fino

a notte! Prima di ritirarsi per il riposo, visitava ancora ogni reparto del lazzaretto gridando ad alta voce: 'Chi desidera il confessore'? Poi lasciava alcuni a vegliare di notte con l'ordine di correre subito a chiamarlo in caso di necessità, affinché nessuno morisse senza la confessione sacramentale. A chi lo avvertiva di non esporsi al rischio di infezione rispondeva: 'Io sono nato per il servizio del mio prossimo, non per curare la mia vita'. Non si contarono le conversioni dalla vita peccaminosa a una nuova vita cristiana, comprese alcune conversioni di turchi musulmani e protestanti olandesi. Era assai attento a salvare anche la vita e le anime dei nascituri; quindi deputò alcune donne per assistere le gestanti in pericolo di vita, e chiamare subito dopo la loro morte i cerusici per far nascere i feti dei bimbi ancora vivi, amministrando il battesimo. Ormai correva voce per Genova che P. Antero era sì un uomo impareggiabile da doversi ammirare, ma che difficilmente si poteva imitare. E forse, proprio per questo, il Senato della Repubblica gli conferì in un secondo tempo l'incarico di Sovrintendente di tutti i Lazzaretti di Genova e Riviera. Di lui solo si fidavano ciecamente e in tutto, quindi lo proposero anche alla direzione dell'economia nei lazzaretti.



*Convegno sulla santità 11-13 Settembre 2018.
P. Eugenio Cavallari presenta la figura del P. Antero Micone*

Il Signore perfezionò la virtù del suo servo fedele con la prova suprema: permise che la peste lo contagiassero, causandogli tumefazioni molto dolorose, che non si potevano medicare ma asportare. Nonostante ciò, egli ringraziava Gesù perché si era degnato di renderlo partecipe della sua Croce, totalmente conformato alle disposizioni divine. Fu un coro di preghiere e suppliche da parte di molti perché P. Antero guarisse, e la Madonna ottenne la sua

guarigione. Lo racconta egli stesso ne 'I Lazzaretti (pag. 296). Anche per questo rinnovò il voto di non uscire più finché non fosse cessato il contagio della peste. Diceva poi a parenti ed amici: 'Stimo di più stare un mese nel lazzaretto, che qualunque altra dignità del mondo'. Fu comunque richiamato dai suoi superiori nel convento di S. Nicola in Genova e sostituito da due confratelli: P. Giovanni Maria di Gesù e P. Antonio di S. Teresa, i quali per la loro eroica carità perdettero la vita. Quando essi presero possesso del loro ufficio, P. Antero con il socio P. Angelo Maria partì, passando al lazzaretto di S. Bernardo della Foce per la quarantena, dall'ottava di Pasqua fino alle feste di Pentecoste. E anche qui ebbe modo di continuare il suo apostolato verso i convalescenti. Avrebbe voluto tornare al lazzaretto di Consolazione, ma il P. Provinciale glielo proibì nel modo più assoluto, ed egli, come sempre, obbedì. Invece, otto giorni dopo, i dirigenti dell'ufficio del Magistrato della Sanità fecero nuova richiesta al P. Provinciale perché lo inviasse al lazzaretto della Consolazione. Egli, supponendo che fosse stato P. Antero a fare istanza perché lo richiassero, lo riprese, ma l'umile servo di Dio lo rassicurò dicendogli: 'Oh, Padre, non sono così sconsiderato da volermi uccidere per soddisfare la mia volontà, andando per di più contro quella del mio superiore'. Il P. Provinciale si convinse e con la sua benedizione lo rimandò al lazzaretto il 25 maggio 1657. Trovò quel luogo talmente affollato di malati di peste, che dovette aprire un altro lazzaretto in località Paverano, affidandolo alla reggenza di P. Giovanni Antonio e con l'ufficio di confessore al P. Angelo Maria. Crescendo il fabbisogno di personale e di siti adatti, a causa dell'incremento dell'epidemia, fu aperto eccezionalmente l'erario pubblico, per disposizione dell'umanissimo governatore Nicolò Scaglia, il quale subito offrì a P. Antero le somme in contanti, che giudicò necessarie nel lazzaretto di sua competenza. Il servo di Dio era talmente coscienzioso nelle spese che il Magistrato della Sanità non volle neppure aprire il libro della sua amministrazione per un normale controllo. Le attenzioni, sollecitudini e fatiche dell'instancabile P. Antero furono veramente ammirevoli. Correva egli stesso in caso di necessità per convincere fornitori e benefattori ad intervenire tempestivamente. Le maggiori attenzioni erano naturalmente per le madri, le nutrici, i bimbi e gli orfani. In caso di morte poi provvedeva a tutti gli uffici della pietà cristiana con una breve liturgia, l'onorata sepoltura, la custodia dei valori e oggetti altrui e la restituzione ai legittimi proprietari o eredi. Egli merita eterna lode per il solo fatto di aver maneggiato enormi tesori in tempo di peste, ma con mani assolutamente pulite e integerrime, sia rifiutando eroicamente innumerevoli doni preziosi in oro e argento, che gli furono offerti da persone facoltose prima di morire, in segno di gratitudine o per devozione. Fu ancora il Senato della Repubblica che certificò questa innocenza del P. Antero, e lo stimò a tal punto che, qualora i lasciti fossero stati fatti solo verbalmente da coloro che morivano al lazzaretto di Consolazione, esso dava maggior credito alla testimonianza di lui, anziché ai testamenti rogati dai pubblici notai.

La peste, finalmente sazia di ingoiare uomini, cessò del tutto verso la fine d'autunno nel 1657, per cui il Senato ordinò per i sopravvissuti la quarantena nel lazzaretto della Foce, fuori le mura della città, naturalmente sotto la direzione di P. Antero. Anche P. Antero si sottopose all'ultimo adempimento: si lasciò disinfettare con profumi insieme al sue poche

cose. Poi, il 26 gennaio 1658, tornò al convento di S. Nicola, teneramente abbracciato da superiori e confratelli, gratissimi a Dio per averlo conservato sano e salvo, pur fra innumerevoli e continui pericoli di morte. Il Magistrato della Sanità e il Card. Arcivescovo Stefano Durazzo indirizzarono lettere al Senato per encomiare la sua eroica carità. Ma egli continuò la sua carità facendo costruire con le molte offerte raccolte la nuova monumentale sacrestia di S. Nicola per dare lavoro soprattutto ai giovani disoccupati. Per di più nello stesso anno riuscì a comporre di getto 'I Lazzaretti' (Genova, 1658), vero capolavoro letterario di seicento pagine, ma soprattutto atto di amore a Genova e a coloro che avevano speso la vita durante la peste. Conclude così la sua fatica: 'Lettore prudentissimo, sto in forse se sia stata maggiore la fatica tollerata nel descriverli rozzamente, di quella che ho provato nel servirne alcuno malamente... Desidero e voglio che il libro sia sempre soggetto ad ogni correzione della Chiesa, a lode e gloria di Dio, autore di ogni bene'. Questa è la grandezza dell'umile P. Antero!

Nuove missioni

Da questo momento inizia l'ultima parte della sua esistenza, che lo porterà sempre più lontano da Genova. Il Definitorio Generale nel 1659 lo nominò maestro dei novizi della Provincia genovese. Nel 1661, il Vicario generale P. Elia di S. Lucia, lo inviò suo Commissario per la Visita canonica alla Provincia boemo-germanica degli agostiniani scalzi. Nella sua permanenza a Vienna e Praga ebbe incontri ufficiali con l'Imperatore Leopoldo e l'Imperatrice Eleonora, con il Viceré e la nobiltà, le autorità ecclesiastiche e le università, ma soprattutto fu a fianco dei confratelli sacerdoti e giovani in formazione, ai quali donò la sua grande cultura ed esperienza. Il 28 agosto, solennità di S. Agostino, l'Imperatore offrì il pranzo a tutta la comunità, prendendo parte egli stesso alla festa nel refettorio dei religiosi: il P. Antero benedisse la mensa e fece gli onori di casa. Partendo da Vienna, accettò in dono alcuni volumi pregiati, inviati dal Nunzio Apostolico, arcivescovo Carlo Carafa, che destinò però al convento di Vienna.

Nel 1662 fu nominato priore del convento di Sanremo per favorire lo sviluppo di quella comunità. Tornato a Genova, si ritirò nel convento di S. Nicola per dedicarsi a perfezionare alcune opere, che pubblicherà in seguito: *Auri gemmarumque mystica fodina seu congregatio caritatis* (Genova, 1676), *Svegliarino degli sfaccendati* (Genova, 1679), *In Acta apostolorum ponderationes* (Lione, 1681). Nel 1665 fu eletto superiore della Provincia religiosa di Genova, ma non volle mai mutare la sua antica e minuscola cella con quella del provinciale. Una volta ricevette da un religioso una lettera poco rispettosa nei suoi confronti: la depose semplicemente ai piedi del suo Crocifisso, pregandolo di compungere il reo, come di fatto accadde, che chiese perdono a P. Antero.

Nel maggio 1684 Genova fu bombardata dall'armata navale di Francia. P. Antero accorse, accompagnato dal P. Carlo Giacinto, per soccorrere i feriti e gli sfollati, che furono ospitati anche nel convento di S. Nicola. Nel settembre successivo ripeté l'operazione per soccorrere la città di Savona, assediata dai francesi. E siamo al glorioso epilogo della sua vita.

Nel 1686 la Repubblica genovese partecipò con una galea alla

spedizione navale, organizzata dalla S. Sede in Peloponneso contro l'impero ottomano, che voleva conquistare le nazioni cristiane d'Oriente. Il Doge della Repubblica fece richiesta ai Superiori di inviare P. Antero come cappellano generale della missione militare genovese. Essi risposero che si rimettevano alla disponibilità del confratello, data l'età e la salute molto compromessa. Invece l'interessato, senza alcun riguardo per queste fondate ragioni, da vero innamorato di Dio e del prossimo, accettò prontamente l'invito. Prima di partire volle parlare a cuore aperto con i chierici professi, dando loro gli ultimi consigli e raccomandazioni. Poi si imbarcò il 27 aprile 1686 sulla galea con P. Benedetto Maria di S. Giovanna, compagno di missione. A Navarino (Morea) la galea si unì alla squadra navale veneta preparandosi all'azione militare. P. Antero volle unirsi all'esercito cristiano, che marciava sotto i cocenti raggi del sole; ma ben presto, sfinito, dovette fermarsi ai bordi della strada. Steso a terra sul suo mantello, in un impulso estremo di carità, benedisse un soldato agonizzante. L'esercito cristiano finalmente s'impadronì di Navarino il 15 giugno e fu inalberato il vessillo della Croce di Cristo. P. Antero celebrò la prima messa nella moschea ottomana, convertita subito in Tempio consacrato, col titolo dei Ss. Vito e Modesto. Poi il Capitano generale dei veneziani riconsegnò la chiesa ai Agostiniani. Pochi giorni dopo P. Antero fu colpito da un altro attacco di dissenteria con emorragia e febbre. Unito alla passione del Crocifisso, infiammato di amore divino e liquefatto in Lui, il 7 luglio dell'anno 1686, nella galea divenuta altare, l'anima sua spirò santamente e dolcemente, all'età di sessantacinque anni, dieci mesi e ventitré giorni. Un'ora dopo, Modone si arrese all'assedio delle milizie cristiane, per cui – vox populi – questa vittoria fu attribuita da tutti all'efficacia delle preghiere del servo di Dio P. Antero. P. Benedetto lo fece trasferire su una piccola barca nel porto di Navarino; poi fu comunicata la notizia ai Padri Agostiniani. Venne il P. Provinciale con la famiglia religiosa e accompagnarono la salma con torce accese in forma solenne verso la loro chiesa. Qui furono celebrate le esequie con molte sante Messe, poi la seppellirono davanti all'altare maggiore, in cui il servo di Dio aveva celebrato la prima Messa, dopo la consacrazione della moschea profana. Però P. Benedetto dichiarò pubblicamente che la salma era concessa solamente in deposito, riservandosi la nostra Congregazione il diritto di riaverla, non appena avessero potuto richiederla per trasferirla a Genova. Il Magistrato delle galee di Genova, con lettere scrittegli da Levante, fu avvisato di tale morte, ed egli inviò subito una notifica ufficiale al serenissimo Senato, il quale gli rispose, affidandogli l'incarico di consegnare al nostro convento di S. Nicola una congrua offerta, ringraziando sentitamente i Superiori, che si erano privati di un uomo eccezionale per capacità e virtù esimie, a totale beneficio pubblico. Tutto fu adempiuto dal Presidente, il magistrato Luca Maria Invrea, come è registrato nel suo brogliaccio 'diversorum' in data 11 settembre 1686.- Anche per P. Antero attendiamo l'ora di veder riconosciuta dalla Chiesa la sua santità; per questo auspichiamo di cuore che vengano introdotti quanto prima i processi canonici. L'umilissimo P. Antero sarà d'accordo con noi?

VEN. FRA SANTO DI S. DOMENICO

FRASI E PENSIERI

P. MARIO GENCO, OAD

Fra Santo non ha scritto libri né opuscoli. Si conserva una lettera scritta al Definitorio Provinciale della Provincia Palermitana. Invece possiamo estrarre sue frasi e pensieri dalle testimonianze dei testi per il Processo di Beatificazione e Canonizzazione.

I testi del Processo Ordinario di Mazara erano 73: a) 15 religiosi agostiniani scalzi, b) 6 sacerdoti diocesani, c) 52 laici - Processo Ordinario di Palermo 12 tutti religiosi agostiniani scalzi, - Processo Apostolico di Mazara erano 14: a) 5 religiosi agostiniani scalzi, 4 sacerdoti ed altri religiosi, 5 laici - Processo Apostolico di Palermo erano 10: a) 1 vescovo, b) 3 sacerdoti, c) 1 eremita, d) 1 laico, la principessa Antonia Bonfiglio Barlotta.

Fede in Dio e nella Chiesa

** Credo quando fermamente mi insegna la S. Chiesa.*

** Mi diceva il nemico (il diavolo): Credi tu la S. Fede Cattolica? E io gli risposi che sì. Ma seguì a dirmi: e la Chiesa cattolica che cosa crede? Ed io tornai a rispondergli che essa crede tutto quello che predicarono gli apostoli. Tornò Malatasca (il diavolo) a interrogarmi: che predicarono gli apostoli? E io risposi subito: predicarono il Credo. Replicò quegli: e se gli apostoli non avessero predicato il Credo, che cosa tu credesti? A questo gli dissi che non appartiene a me discorrere su questo; a me incombe credere tutto quello che credeva il semplice carbonaio.*

** (Tentato dal diavolo se vi fosse una fede migliore di quella rivelataci da Dio, rispose:) Malatasca v'attinni, ca nun ccè sta fidi, ne vi sarà mai chi si megghi di la fidi di Gesù Cristu, ed in chista fedi ayu sempri cridutu, e in chista vogghiu muriri.*

Carità verso Dio e verso il prossimo

** Veramente, signori miei, ogni cosa mi nuoce; solamente è una cosa che non mi nuoce: l'amore di Dio. Questo solo non mi nuoce.*

** Il tutto sia per l'amore di Dio.*

** Io sono tanto freddo nel servire Dio, che raffredderei tutto il fuoco dell'inferno.*

** Amiamo Dio perché lo merita, e si guardassero dall'offenderlo, e procurassero di onorarlo e servirlo come era dovere.*

** Con due ali si cammina in Dio: amare Dio senza fine e amare il prossimo, eziandio quelli che ci fanno del male.*

** Ci insegna il nostro S. P. Agostino che chi non ama si stracca.*

** L'amore di Dio ben lo sappiamo, lo sentiamo dai predicatori, lo leggiamo nei libri spirituali, ma niente lo pratichiamo.*

** (Il suo rimorso alla fine della vita era): non aver bastantemente amato Dio sopra ogni cosa et averlo conosciuto troppo tardi.*

** Fratello mio, pazienza! Iddio in questo convento vi volse padre di famiglia.*

- * *La nostra vocazione è servire, faticare e travagliare.*
- * *Se vi piace, facciamo questo.*

Umiltà

- * *Io sono un grande peccatore e quel mastro Vito che era un tempo * Fratello mio, io non sono un santo; sono un vile. Dobbiamo tuttavia raffrenare le nostre passioni; per questo si abbiamo fatti religiosi.*
- * *Io posso operare peggio di voi, se il mio Dio non mi aggiuta. Non a dirmi più in avvenire: voi siete santo; io sono un pessimo religioso.*
- * *Fratello mio, perché non baciano la vostra cintura, se ciò fanno per devozione; tanto vale la vostra cintura quanto la mia.*
- * *Compatite, fratello, vedrò di far meglio.*
- * *Che vogliono questi signori da me? Vogliono profezie? Io non sono un profeta ma peccatore; peccatore son io.*
- * *A me, misero peccatore, vi raccomandate? Io dirò al priore di far pregare Dio dai religiosi per voi.*
- * *Io sono più pessimo di te.*

Obbedienza

- * *Iddio ci ha posto in questa casa e ci ha dato questo incarico. Bisogna aver pazienza e uniformarci con la volontà di Dio.*
- * *Raccomandiamoci a Nostro Signore e si faccia la sua divina Volontà.*
- * *Monsignore, a me appartiene l'obbedire ai miei superiori che mi comandano, e non scrutare se i tempi sono scarsi.*
- * *Non ho fatto voto di obbedienza al Senato ma sibbene al mio superiore.*
- * *É bello andare in Paradiso con i piedi d' altri.*
- * *Devo partire, mi conviene, e sono obbligato a portarmi a Palermo, essendo chiamato dal Provinciale, mio superiore.*
- * *Benchè il demonio notte e giorno ci accusa, contro però di me non ha che dire in tal materia, perché io faccio l'obbedienza.*

Preghiera

- * *Raccomandiamo ogni cosa a Nostro Signore, che ci dia il lume opportuno.*
- * *In questi trattenimenti (esercizi spirituali) ritrovo le mie delizie.*
- * *Siete meglio di ieri, vi vedo nella faccia: avete fatto l'orazione.*
- * *Noverim te, noverim me; credo, spero, amo.*
- * *Iesu, in nomine tuo salvum me face t in virtute tua libera me.*
- * *In te, Domine, speravi, non confundar in Aeternum.*
- * *Averte oculos meos ne videant vanitatem.*

Pietà Eucaristica

- * *[Davanti al Tabernacolo] Io qui trovo la mia ricreazione.*
- * *[Al diavolo] Me ne vado dove non mi puoi far niente (davanti il Tabernacolo).*
- * *Padre, io mi reprimo quanto più posso farne di meno, perché mi sento struggere l'ossa.*

Devozione a Maria

- * Fate la carità di portare li frati in questa cella e recitiamo tutti il rosario.
- * Mi porterei con la faccia per terra per venerare questo simulacro di Maria.
- * La Beatissima Vergine mi ha rubato il cuore.

Grazia di Dio: forza dell'uomo

- * Raccomandiamoci al Signore e preghiamolo che ci tenghi la mano di sopra, poiché potremo cascare in maggiori errori.
- * Se non fosse l'onnipotenza di Dio, nessuno scamperebbe dalle mani del comun tentatore.
- * Io posso far peggio se la misericordia di Dio non mi trattenesse.
- * Signore, di tutto mi contento; non mi levate però la vostra grazia; di questo non mi contento.
- * Non c'è peccato nel mondo che ognuno non ci possa inciampare, se non vi concorre la grazia di Dio.

Contemplazione e azione

- * Dovemo fare la vita di Marta e di Maddalena, e dovemo andare a fare l'orazione mentale innanzi al SS. Sacramento.
- * Noi siamo tutti inzuppati di Dio e non lo conoscemo.
- * Andiamo alla predica che fa molto bene.
- * Vado per udire la lezione della mensa.
- * Io, mentre posso, sempre voglio intervenire in tutti gli uffici di comunità.

Perfezione evangelica

- * Padri miei, pregate il Signore acciò quest'anno possa pigliare il palio della santità.
- * É meglio operare che parlare.
- * Pregamo Iddio e ricorriamo all'Altissimo...Il terremoto lo portiamo noi addosso. Esso è la morte, mentre noi possiamo morire ogni giorno e morire anche improvvisamente. Perciò dobbiamo stare sempre apparecchiati, non per causa e timore del terremoto naturale ma per cagione della morte che ad ogni momento può arrivarci.
- * Dovemo vivere con grande cautela e timore, perché mill'anni di buona vita facilmente si perdono in un momento.
- * Sentite, fratello mio: bianco bianco, nero nero.
- * Se stasse a me, in meno di mezz'ora mi levarei tutta questa confusione e affanno...Venderei tutto e lo darei alli poveri per limosina.

Penitenza

- * Padre Priore, vostra paternità non abbia tanta sollecitudine di me. Iddio in diverse maniere guida gli uomini; a me è sufficientissimo al mantenimento quello che costume cibarmi.
- * Padre Priore, so che oggi è Pasqua; prego vostra riverenza mi permettesse d'astenermi dalla carne.
- * Che farò, padre mio, questa mattina in tavola per amore di Dio?.
- * Mortificatemi, mortificatemi.

Abbandono nella Provvidenza

- * *Padre Priore, Iddio Signore non vuole che si tenga conto delle elemosine.*
- * *Fratello mio, sperate in Dio; porteremo il pane richiesto dal padre priore.*
- * *Abbiamo fatto il digiuno alla SS. Vergine; state però allegramente che dimani avrete col favore divino un bel banchetto.*
- * *Frati miei, non dubitate; preghiamo a Dio che ci farà la carità.*
- * *Osservate meglio nella cassetta e confidate in Dio.*
- * *Padre, speriamo in Dio, che ci ha da provvedere: buona osservanza, buona pietanza.*

Amore alla questua e ai poveri

- * *Per l'elemosina Dio dà l'abbondanza alle case e alle famiglie.*
- * *Quando l'asino lascia la sella, io allora lascerò la bertola (bisaccia).*
- * *Datemelo per carità, e non dubitate, poiché Gesù, Maria e Giuseppe, vi pagheranno ogni cosa.*
- * *Io sono cercante; non aspetta a me il disporre del denaro della cerca, ma al superiore.*
- * *È con cuore che faccio la questua e la farò sino alla morte.*
- * *Stimo grazia particolare morire con la bertola sulle spalle.*
- * *Vedete, Padre, quanto sono grandi le divine misericordie.*
- * *Fratello mio, se questo fosse in mio potere coll'aiuto di Dio nello spazio di mezz'ora, caccerei via dal mio animo tutte le sollecitudini e angosce con distribuire ogni cosa ai poveri bisognosi.*
- * *Per carità, Padre mio, osservate che la quantità di poveri vi sono alla porta! Iddio ne ha mandato tre pani ad onore di Gesù, Maria e Giuseppe.*
- * *Lassamoni gabbare di li puvureddi.*

Conversione dei peccatori e lotta contro satana

- * *Dunque, se noi non siamo uniti a Dio, saremo recisi e come sarmenti gettati al fuoco eterno.*
- * *[Ad un sacerdote, bisognoso di ravvedimento] Dovemo approfittarci.*
- * *Sento una gran puzza, fratello mio, emendatevi; non offendete più il nostro Dio, e guardatevi dal castigo.*
- * *Noi siamo peggiori delle bestie, perché se una di queste cade in un fosso, nemmeno a forza di bastonate torna a passarvi.*
- * *[Al demonio] Invano ti affatichi, poiché vi è Dio che è sopra di Tutti.*
- * *Questo è il demonio che mi vuole inquietare ed impedire di farmi la S. Comunione.*
- * *Malatasca cerca a tutto potere di inquietarmi, e maltrattarmi, ma sempre viva Gesù, Maria e Giuseppe; e dopo che io fossi sotto li piedi di Lucifero griderò viva Gesù, Maria e Giuseppe poiché il nemico sempre cerca a ingannarmi.*
- * *Io non mi curo di Malatasca perché mi dà motivo di pazienza.*
- * *Fammi quel che ti piace Iddio non mi hai da levare.*

Prodigi e predizioni

- * *Io rifletto appunto quello che mi diceva mia madre, che essendo fanciullo mi ritrovava colle braccia in croce e mi dava molti documenti cristiani*
- * *[A proposito della temuta invasione degli Spagnoli] Trapani non sperimenterà*

niente di male, né averà niente, e dia a me questa credenza, perché lo so da persona degna di fede, ed è persona che gli si può dare ogni credenza (la Madonna).

* (Prevede la guarigione di un ammalato) *Raccomandiamolo a Nostro Signore, che gli darà la salute.*

* (Presagendo la morte imminente) *Quanto prima mi caleranno qui.*

* (In seguito alla prodigiosa lacrimazione della Madonna della Pietà di Trapani, così spiegò il fatto) *Castigo di Dio, castigo di Dio contro la Chiesa.*

* (Volendo il Senato di Trapani fare un solenne dono votivo della città alla Madonna, disse) *Andate a farla, che è buona.*

N.B. Questa raccolta di pensieri di frasi e pensieri è tratta dal "Summarium", testimonianze e documenti dei Processi ordinari e apostolici di Mazara del Vallo e Palermo.



Il Postulatore generale, P. Dennis Duene Ruiz, insieme a P. Mario Genco hanno fatto visita alla tomba del Venerabile Fra Santo a Trapani

SIN AMOR TODO ES NADA

SANTA TERESA D'AVILA

LUIGI FONTANA GIUSTI



***“Niente ti turbi, niente
ti spaventi.
Tutto passa,
Dio non cambia.
La pazienza
ottiene tutto.
Chi ha Dio ha tutto.
Dio solo basta”***

1. Il concorso 2017 per i Rom della capitale, indetto dalla parrocchia di San Roberto su “La felicità nell’amore del prossimo”, richiama la splendida frase di Santa Teresa d’Avila (“Senza l’amore tutto è nulla”) che sviluppa il concetto portante della nostra fede cristiana, di quel “Dio è amore” del Vangelo di Giovanni. E l’amore e la felicità sono le maggiori e migliori ricchezze anche dei nostri fratelli e sorelle Rom, già ampiamente espresse nel concorso del 2017. Il tema è ripreso e sviluppato quest’anno con una sentenza di S. Agostino che si legge: “La vita è fatta per cercare Dio, la morte per possederlo, l’eternità per goderlo”, memori del Salmo 33, stando al quale “...chi cerca Dio non manca di nulla”.

2. Il concetto di un amore senza limiti di tempo, né di spazio, è d’altronde comune a tutti gli esseri in cerca di felicità. La perdita di una persona cara sarebbe altrimenti del tutto dirompende ed irreparabile, se il nostro animo non fosse alternativamente e tempestivamente alimentato dalla fiducia nell’eternità dell’amore di Dio e nell’assoluto del Suo amore; amore di Dio che è anche amore

del prossimo, quale parte essenziale della totalità del nostro essere.

3. Amare è possedere l’assoluto, la vita eterna, sin dall’esistenza terrena, scegliendo il tutto a prezzo del nulla. E più si ama, più si è portati ad amare, superando i limiti del singolo per l’assoluto che risiede nella generalità del prossimo, in tutti coloro che il Signore ci fa incontrare sul cammino della vita, soprattutto tra gli ultimi che saranno i primi nella gerarchia divina dell’Amore.

4. L’amore dunque è l’assoluto. A partire dall’amore di Dio a quello della famiglia (Dostoevskij non ha concepito nessuna felicità umana maggiore di quella che vi è nella famiglia), del prossimo e soprattutto degli ultimi: il tutto come insieme delle parti dell’unico corpo di Dio, che ci rende unici e fratelli al di là di ogni contingenza, per l’eternità. L’amore di Dio è all’origine e alla conclusione del tutto; e nell’amore del prossimo è riflesso l’amore totalizzante di Dio e la beatitudine totale, a partire dagli ultimi che saranno i primi.

GREGORIO FASULO

TERZIARIO AGOSTINIANO SCALZO

BREVI NOTE BIOGRAFICHE

CRISTINA ZABBIA



Gregorio Fasulo, figlio di Gaetano e Nido Grazia nacque a Palermo il 14 febbraio 1920 e dopo soli quattro giorni dalla nascita rimase privo delle vigili e amorose cure della mamma rapitagli dall'epidemia detta "Spagnola", una grave malattia che non dava scampo a coloro i quali la contraevano. Il piccolo Gregorio allora venne affidato dalla zia Maria, sorella del padre, alle cure di una balia: una giovane vedova il cui figlio neonato gravemente ammalato sembrava ormai prossimo alla morte.

Ma avvenne ben presto che il bambino si ristabilì attirando su di sé tutte le cure della madre che trascurò il piccolo Gregorio sino a farlo indebolire gravemente.

Zia Maria si riprese il bambino ormai morente e con l'aiuto di una sua cognata riuscì a strappararlo alla morte: il piano di Dio su Gregorio era ben altro.

Il piccolo fu affidato ad una nuova nutrice e terminato lo svezzamento il piccolo fu accolto nella casa paterna dove si presero cura di lui la nonna paterna Oliva e Agatina, una cugina della mamma, che sarebbe diventata la seconda moglie di papà Gaetano. Le donne già accudivano la sorellina Oliva. Gregorio non aveva ancora compiuto due anni, quando nacque il fratellino Rocco seguito l'anno successivo dalla sorellina Graziella.

Si era creata una bella famiglia dove si viveva gioiosamente ed in armonia seppur tra le difficoltà economiche derivate dal licenziamento che il padre aveva subito dalle Ferrovie dello Stato per avere rifiutato l'iscrizione al Partito Fascista.

Gli anni passavano e Gregorio, dopo avere ricevuto i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima, cresceva nell'amore di Dio vivendo anche la vivacità della sua età recandosi a giocare con i suoi fratelli nell'oratorio di Villa Filippina dove partecipava alle varie attività condividendo i giochi con i ragazzi suoi coetanei.

Ma, a poco a poco, in Gregorio maturava l'idea di potersi dedicare ad imparare un mestiere. A tale scopo era stato accolto in una sartoria da uomo dove,

sebbene in giovane età, assunse un comportamento serio e corretto nel lavoro.

All'età di venti anni Gregorio venne colpito da una grave malattia cardiaca che lo faceva soffrire tanto; ma nonostante le sofferenze egli si rammaricava soltanto per il fatto di non potere recarsi al lavoro.

In una lettera del settembre del 1944 faceva sapere alla sorella Oliva, lontana da casa per aver seguito la vocazione di farsi suora, di essersi iscritto insieme alla mamma Agatina al Terz'Ordine degli Agostiniani Scalzi e insieme al papà Gaetano alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli: *"Ti faccio sapere che mi sono iscritto tra i Terziari di S. Agostino, anche la mamma si è iscritta Terziaria"* (lettera 25/09/1944).

Militando nella Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli si dedicò ai poveri che confortò con visite domenicali insieme al papà Gaetano e al Servo di Dio Barone Antonino Petyx, grande apostolo della carità della nostra città e, come Gregorio, anima fervida e appassionata innamorata di Cristo Signore, la cui figura fu di esempio a Gregorio che, nel corso delle visite ai poveri, donò loro sia il conforto spirituale che quei piccoli soccorsi materiali frutto delle sue privazioni, necessari in questo periodo teatro della II Guerra Mondiale.

In quegli anni la famiglia di Gregorio è travagliata da varie vicissitudini. Il fratello Rocco, nonostante il periodo bellico, deve completare gli esami di laurea e poi la mamma sta molto male e deve subire un intervento chirurgico. Gregorio prega tanto Gesù per tutti e scrive alla sorella suor Paolina chiedendo anche le sue preghiere *"...pregalo anche tu per me affinché mi conceda la grazia di conoscere lo stato in cui vuole essere servito da me e disponga tutto secondo la sua volontà..."*

Attraverso la corrispondenza epistolare apre il suo cuore a Suor Paolina: *"...ogni mattina io sono ai piedi dell'altare nella chiesa di S. Gregorio, dove sono congregato, e ascolto la S. Messa e mi Comunico con Gesù e penso che anche tu in quel momento avrai fatta e mi sento di essere vicino a te racchiusi tutti e due nel Cuore di Gesù, credo che anche tu lo penserai in quel momento, come è bello pensare che pur essendo lontani materialmente siamo vicini spiritualmente... ci scuserai se ti scriviamo sul foglio di quaderno capirai che siamo in guerra..."* (lettera 25/09/1944).

In una cartolina postale che porta la data del 22 Ottobre 1944 ribadisce ancora una volta a Suor Paolina la sua amarezza per il non potere realizzare il grande desiderio che gli pervadeva il cuore: quello di entrare nell'ordine degli Agostiniani Scalzi o in quello dei Filippini e racconta alla Suora: *"da tutti e due gli Ordini sono stato rifiutato per causa delle mie sofferenze a seguito della mia malattia cardiaca. Vuol dire che il Signore vuole da me il sacrificio delle sofferenze sia fatta la Sua volontà"*.

In una lettera alla sorella Oliva le raccomandava di non preoccuparsi delle sue sofferenze perché li vedeva come doni di Dio per acquistare meriti: *"Delle mie sofferenze io non mi preoccupo e non voglio che gli altri si preoccupano nemmeno, anzi desidero che gli altri si rallegriano con me nello stesso modo come se io fossi di ottima salute e mi aiutano a ringraziare il Signore del sì grande beneficio che mi fa acquistare tanti meriti che io non sono degno"* (lettera del 21/02/1945).

Gregorio amava leggere la vita dei Santi e in modo particolare di quelli che avevano abbracciato nel corso della loro esistenza la sofferenza.

Con il desiderio di imitarli scriveva nei suoi appunti spirituali: *“il dolore è una gioia e il patire una felicità: non basta rassegnarci al dolore, ma lo dobbiamo desiderare”*.

Nelle pagine di *“La via della salute di S. Alfonso M. De’ Liguori. Meditazioni e pratiche spirituali per acquistare la salute eterna”* Gregorio ha aggiunto a penna alla fine di ogni meditazione spirituale le seguenti belle espressioni in cui si nota, non solo la sopportazione con gioia delle sofferenze, ma soprattutto l’amore con il quale le offriva al Padre:

“Non si ama Gesù, se non si ama la croce;

Il mio cibo è Gesù e il dolce è la Croce;

Con voi voglio vivere, per voi voglio soffrire, in voi voglio spirar l’anima mia e perché vi amo voglio morire con Voi in Croce;

Soffrire per Gesù per gioire sempre più.

Leggiamo, infatti, nei ricordini fatti stampare alla sua morte da Padre Francesco Recupero, Direttore del Terz’Ordine degli Agostiniani Scalzi nella Chiesa di San Gregorio a Palermo, che Gregorio *“trascorse l’ultimo periodo della sua vita tra continue atroci sofferenze, che abbracciò benedicendo il Signore, lieto di portare la Croce con Lui sulla via del Calvario.”*



*Il Postulatore generale, P. Dennis Duene Ruiz
in visita ai familiari del terziario Gregorio Fasulo a Palermo.
Nella foto appare anche il parroco insieme a P. Turco, OSA.*

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

10 SETTEMBRE - Si è riunito nella Curia generale il Consiglio di Amministrazione dello Studentato Internazionale Fra Luigi Chmel, in Gesù e Maria, prevista dal proprio *Regolamento*. Erano presenti: il Priore generale P. Dorian Ceteroni, P. Salesio Sebold, Priore provinciale della Provincia d'Italia; P. José Arnaldo Shott, rappresentante della Provincia del Brasile; P. Luigi Kerschbamer, Priore provinciale della Provincia delle Filippine; P. José Valnir da Silva, Priore della casa di Gesù e Maria e P. Renan Ilustrisimo, Maestro dei Professi.



11-13 SETTEMBRE - Si è realizzato con successo, nella Curia generale, il Convegno sulla Santità: "Santi nell'amore". Nella foto il Cardinale Angelo Amato, ex Prefetto della Congregazione delle cause dei santi, nella prima serata ha trattato il tema: "Santità, significato e valore".

Nella seconda serata Suor Victoria Fernandez ha affrontato il tema: "L'offerta della vita, una nuova via per la beatificazione". Nell'ultima serata P. Bruno Moricone ha parlato sul come: "Ripensare oggi il cammino della Santità".

Molto preziosa è stata la presenza e la collaborazione della comunità di Gesù e Maria. Discreta la partecipazione dei nostri religiosi di altre comunità d'Italia. Apprezzata l'esposizione dei conferenzieri confratelli al mattino e quella degli esterni alla sera. Bella l'iniziativa di concludere le tre serate con un rinfresco aperto a tutti i partecipanti.



18 SETTEMBRE - I Padri della Curia generale hanno rallegrato con la loro presenza il compleanno di P. Ferdinand Puig, Priore e Parroco della Parrocchia Madonna della Neve a Frosinone.



22-23 SETTEMBRE - A Rio de Janeiro solenni celebrazioni per i 70 anni della presenza nella Parrocchia S. Rita dos Impossíveis. Alle ore 9 di sabato 22, Messa presieduta dal Cardinale Arcivescovo Mons. Orani João Tempesta, trasmessa dalla TV católica Rede Vida de Televisão. *(in foto)* Domenica 22, solenne concelebrazione presieduta dal Priore generale P. Dorian Ceteroni, con la presenza di molti confratelli delle varie comunità e la partecipazione massiccia del popolo. Anche in questa occasione è stata accolta e venerata la reliquia di S. Agostino che ha fatto la peregrinazione di tutte le comunità della Provincia del Brasile.

26 SETTEMBRE - P. Vitor Hugo do Espírito Santo, sacerdote della Provincia del Brasile, ha difeso la sua tesi di licenza in teologia dommatica *Dalla creatio alla deificatio: la manifestazione della vocazione dell'uomo alla vita divina secondo l'antropologia agostiniana* nell' Università gregoriana a Roma. Il 28 settembre ha fatto rientro in Brasile, nella comunità S. Rita di Rio de Janeiro.



26 SETTEMBRE - 04 OTTOBRE - La casa S. Lorenzo Martire di Acquaviva Picena ha ospitato il gruppo dei chierici di Gesù e Maria per gli esercizi spirituali annuali predicati con competenza da P. Gabriele Ferlisi. Si è unito al gruppo anche P. Calogero Carrubba, Procuratore generale.



29-30 SETTEMBRE - Nella sua ultima visita alla Provincia del Brasile la reliquia di S. Agostino è stata accolta nella Parrocchia Sta Mônica, nella città di Salvador della Bahia, affidata *ad experimentum* al nostro Ordine. Il 2

ottobre la reliquia è stata riportata a Roma dal Priore generale, per essere messa a disposizione delle comunità della Provincia d'Italia.



7-13 OTTOBRE - Accompagnati da P. Luigi Kerschbamer, Priore provinciale delle Filippine, il diacono permanente Umberto Silenzi ed il suo inseparabile compagno di viaggio Don Vincenzo Catani, hanno visitato le comunità religiose di Cebu ed anche le due di Ho Chi Mim e di Da Nang, in Vietnam. Hanno sondato in loco la concreta viabilità di elaborare un progetto che permetta di accogliere il significativo numero di giovani che vogliono iniziare l'esperienza di vita religiosa nel nostro Ordine.



14 OTTOBRE - È giunto in Curia a Roma P. Alexandre Gregorek, nostro confratello brasiliano in missione in Paraguay dal 22 gennaio 2007 per visitare le nostre comunità italiane e partecipare alla Beatificazione di Madre

Clelia Merloni, fondatrice delle Suore Apostole del Sacro Cuore di Gesù, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, sabato 3 novembre. Questa Congregazione è presente nella Parrocchia San José Obrero ad Yguazù, in Paraguay dove P. Alexandre è stato Parroco ed attualmente è Direttore amministrativo della Escuela San Agustín oltre che Vicario parrocchiale.



14 OTTOBRE - Il Comune di Genova, Municipio I Centro Est ha dedicato ed ha inaugurato la piazzetta antistante la Parrocchia S. Nicola da Tolentino, in Corso Firenze, "In memoria di P. Modesto Paris, Agostiniano Scalzo - Fondatore del Movimento Rangers".

P. Modesto è stato il fondatore del movimento Rangers e Millemani, ma è stato soprattutto un frate simbolo della lotta alla SLA. Questa malattia se l'è portata via il 31 Maggio 2017 e la sua comunità ha pensato ad un modo per tramandarne il ricordo e il messaggio, lo stesso che adesso campeggia sull'asfalto della Piazza per renderlo indelebile: "Solo con il vento contrario l'aquilone prende il volo"

16-20 OTTOBRE - Visita in Sicilia del Postulatore P. Dennis Duene per i primi contatti per il possibile inizio del processo di canonizzazione del nostro terziario Gregorio Fasulo. Ha incontrato la nipote del giovane palermitano la cui figura è stata presentata nel Convegno sulla Santità del settembre scorso.

Ha incontrato anche Suor Serafina Mazza (nella foto), ultima rappresentante delle Suore Agostiniane scalze di Trapani.

Nel suo viaggio ha visitato anche la tomba del nostro confratello Venerabile P. Elia di Gesù e Maria e del fratello laico Fra Andrea Tonda, morto in concetto di santità il 24 febbraio 1947.





21-22 OTTOBRE - Su invito di Don Valeriano Porto, parroco di Capodarco di Fermo, il Priore generale P. Dorian Ceteroni, insieme a P. Alexandre Gregorek, e ai due professi Fra Denis e Fra Naoki, hanno partecipato alla celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale. Il sabato pomeriggio, i professi hanno coordinato un incontro con gli alunni della catechesi, dando la loro testimonianza e proiettando un video vocazionale sulle nostre comunità religiose sparse per il mondo.



31 OTTOBRE - 02 NOVEMBRE - La reliquia di S. Agostino ha visitato la Parrocchia di S. Nicola da Tolentino a Genova. Dal 09 al 11 novembre è stata ricevuta dalla comunità di S. Maria della Verità a Napoli, affidata alla Provincia delle Filippine.

05 NOVEMBRE - Nella nostra casa Santa Monica di Toledo (Paraná - Brasile), sede della Provincia "Sta. Rita da Cassia", hanno avuto inizio i lavori del IV Capitolo provinciale, di cui daremo ampie notizie nel prossimo numero della rivista. Parteciperanno al Capitolo provinciale del Brasile i seguenti religiosi, a cui auguriamo buon lavoro e assicuriamo la nostra preghiera. P. Dorian Ceteroni,

Priore generale e Presidente; P. Vilmar Potrick, Priore provinciale; P. Osmar Antonio Ferreira; P. Márcio dos Santos Silva; P. Antônio Carlos Ribeiro; P. José Arnaldo Schott; P. Getúlio Freire Pereira; P. Éder Ângelo Rossi; P. Valdecir Soares; P. Adelcio Vultuoso; P. Darci Nelson Przyvara; P. Francisco Luiz Ferreira; P. Alex Cândido da Silva; P. Álvaro Antônio Agazzi; P. Carlos Topanotti; P. Joacir Chiodi; P. Alex Sandro Rodrigues; P. Moacir Chiodi; P. Nei Márcio Simon; P. Airton Mainardi; P. Evandro Fávero; P. Indiomar Smaniotto Maieski; P. Edson Marcos Minski.



Oggetto: Auguri di Natale

Cari confratelli,

La Chiesa, servendoci del discorso del nostro S. P. Agostino, ogni anno, in occasione del Natale, ci ripete: *"Svegliati, o uomo, per te Dio si è fatto uomo... Per te, dico, Dio si è fatto uomo"*. Certamente fa pensare il fatto che la Chiesa, dopo tanti secoli, chieda ancora all'uomo di svegliarsi. Svegliarsi da quale sonno? Siamo tutti svegli... forse anche troppo.

Respiriamo una cultura che si sente orgogliosamente emancipata ed autosufficiente, che crede ciecamente che la scienza offrirà all'umanità un futuro idilliaco, perché sarà in grado di risolvere tutti i problemi relativi alla vita umana, donandole il benessere desiderato.



Sono due le grandi illusioni-falsità che si nascondono in questa visione delle cose e fanno da forte anestetico. La prima consiste nel fare della scienza una religione, una divinità come fosse qualcosa di sacro, di assolutamente certo e di onnipotente. La seconda grande falsità consiste nel credere e sostenere che il supposto benessere fornito dalla scienza si identifichi con il vero progresso e la felicità. In ogni caso il primo ad essere scartato e messo da parte è proprio Dio, perché reso inutile, un sovrappiù.

Potrebbe succedere che questa cultura si sia piano piano introdotta in convento ed abbia subdolamente inficiato alcune insostituibili certezze di cui è costituita la vita religiosa: la salvezza ci è donata, viene dal di fuori; la nostra salvezza è un Altro, è il Dio amore che viene a tirarci fuori dall'impossibilità di essere felici. Il mistero dell'Incarnazione, del suo Natale va direttamente al cuore dell'umanità, della mia, della tua, della sua: *"Per te Dio si è fatto uomo"*.



ABBONAMENTI 2019

Cari lettori,

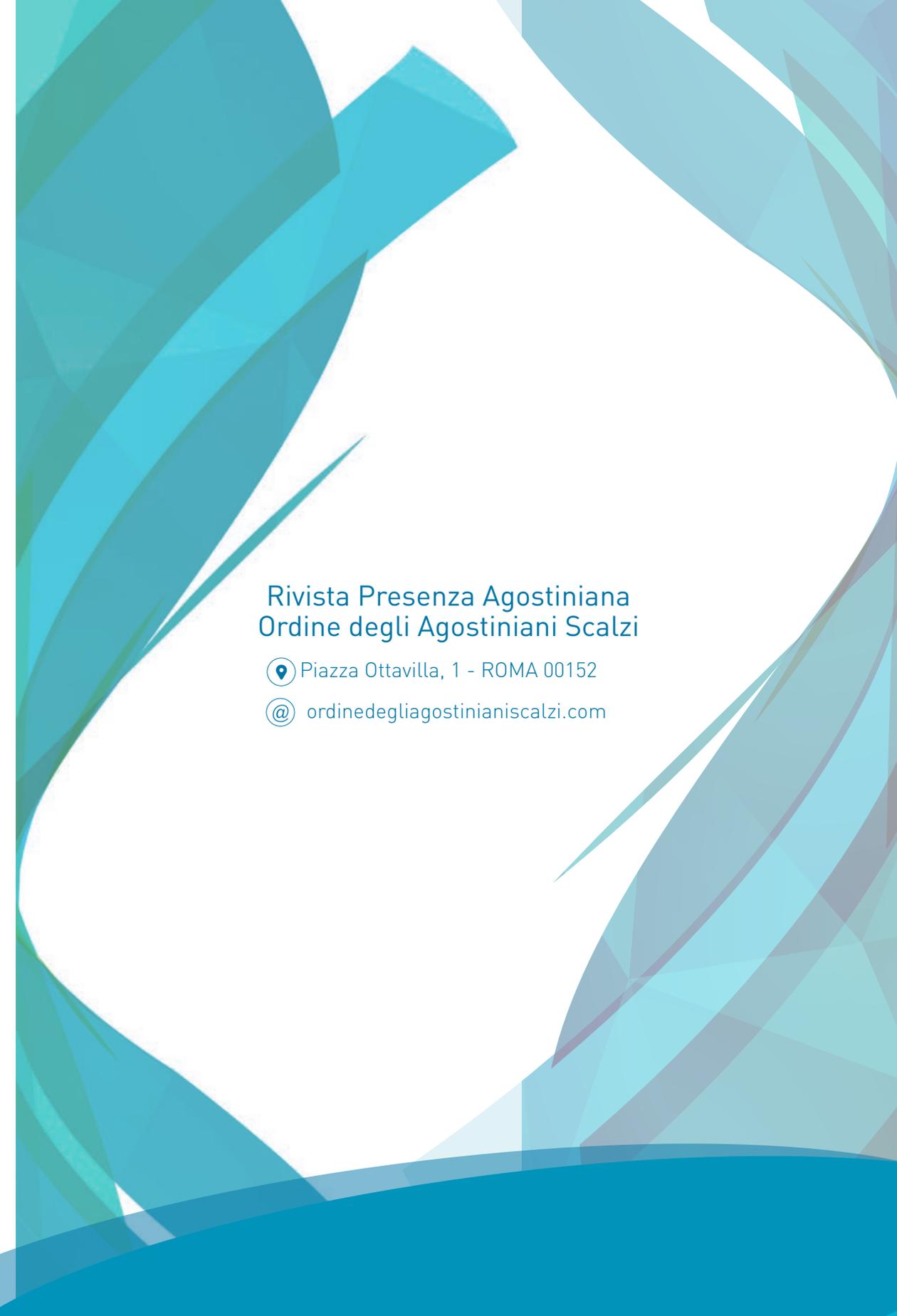
ci auguriamo che sia stata di vostro gradimento la nuova veste tipografica di Presenza Agostiniana.

Abbiamo voluto renderla più vivace e attraente anche per facilitarne la lettura.

Vi siamo grati per il vostro sostegno e la vostra preghiera e vi invitiamo a rinnovare l'abbonamento per il 2019.

Rendiamo noto che si sta procedendo ad una revisione degli abbonati, sempre necessaria ed ora resasi improrogabile anche per l'aumento dei costi.

A tutti voi ed alle vostre famiglie i nostri auguri di un Santo Natale e di un felice 2019.



Rivista Presenza Agostiniana Ordine degli Agostiniani Scalzi

📍 Piazza Ottavilla, 1 - ROMA 00152

@ ordinedegliagostinianiscalzi.com